

L'impresa sociale nel sistema di Welfare:

il "modello" del Circolo cooperativo

di Gianluca Piscitelli



Gianluca Piscitelli

**L'impresa sociale
nel sistema di Welfare:**

il "modello" del Circolo cooperativo

Collana Prassi cooperative n°23



L'impresa sociale nel sistema di Welfare:

il "modello" del Circolo cooperativo

NOTA: *Il presente testo è stato in origine pubblicato
in Studi di Sociologia, Anno XLII ottobre-dicembre 2004*

© 2020 Edizioni Homeless Book
www.homelessbook.it

ISBN: 978-88-3276-125-2 (eBook)

Pubblicato ad aprile 2020

Indice

Introduzione	5
Innovazioni nel terzo settore: le imprese sociali	7
Imprese-circoli cooperativi	15
I Circoli cooperativi: studi di caso	17
I rapporti tra i Circoli cooperativi ed i contesti locali di riferimento	45
I circoli cooperativi, il “capitale sociale” e lo sviluppo locale	57
Attivare la comunità locale	61
Conclusioni	73
Note	77
L'autore	91

Introduzione

In questo testo vengono illustrati i risultati di un'attività di ricerca che ha consentito di approfondire la riflessione sull'*impresa sociale* nel *sistema di welfare*¹. Lungi dall'aver voluto essere esaustivi su un argomento di grande complessità, l'attività ha messo in luce un aspetto di fondamentale importanza: il rapporto figura-sfondo che lega l'*impresa sociale* a quello che è il suo "naturale" contesto istituzionale, lo *Stato sociale*. Ciò, difatti, ci è apparso estremamente coerente con il carattere *processuale*, dinamico, dell'oggetto d'indagine apparentemente impossibile da definire con completezza.

I tentativi finora fatti riflettono la faziosità e l'insufficienza dei diversi approcci disciplinari poco o nulla permeabili tra loro e strettamente vincolati – per scongiurare ogni possibile *crisi d'identità* – dai rispettivi linguaggi. *Osservando l'impresa sociale* ci si accorge allora, e ancora una volta, quanto sia difficile *imbrigliare il sociale*² e quanto sia necessario per *comprenderlo* un approccio realmente *interdisciplinare*. Il *sociale* è un *bouillon de culture* ed ogni approccio all'*impresa sociale* – che sia quello dello studioso che cerca di coglierne l'essenza o quello dell'operatore che in essa impiega il suo tempo, le sue risorse – apre la strada a quello sconcerto che coglie quando ci troviamo dinanzi ad un ossimoro: *addentrando in qualche luogo scopriamo che dobbiamo prima uscirne, ma non è possibile uscirne se prima non ci si è addentrati*.

Innovazioni nel terzo settore: le imprese sociali

L'espressione *impresa sociale* è recente e comincia a diffondersi nel primo lustro dello scorso decennio per descrivere quelle organizzazioni non pubbliche che erogano servizi sociali o di interesse generale – a stretto contatto con una comunità, un ambito territoriale o un gruppo sociale – perseguendo obiettivi differenti dalla massimizzazione del profitto. Il riferimento alle “organizzazioni non pubbliche” connota in maniera essenziale le imprese sociali: esse, infatti, esprimono il rifiuto di ogni forma di dipendenza o asimmetria di rapporti che il “pubblico” attraverso la sottrazione di libertà e soggettività giuridiche morali ed economiche della persona (le *istituzioni totali*); ovvero, la burocratizzazione e la standardizzazione dei servizi che riduce la complessità della vita della persona all'unico ruolo dell'assistito, produce. In questo senso, ogni soggetto di terzo settore (associazione, cooperativa, mutua o fondazione) sarebbe un particolare tipo di impresa sociale per cui l'impresa sociale stessa verrebbe ad essere relegata al rango di categoria generale che indica una *strategia* organizzativa esercitatile al di là della specifica *ragione sociale*³

Il problema, però, è che significato attribuire a quel termine di “impresa” se, cioè, debba intendersi come attività in senso lato oppure si debba insistere su quello che viene considerato un “ingrediente” decisivo dell'impresa sociale: l'*imprenditorialità*, intesa come *ca-*

pacità di rischio. Ecco perché non sono pochi – soprattutto i giuristi – che tendono ad identificare l’impresa sociale, con un particolare tipo d’impresa: la *cooperativa sociale* istituita ai sensi della legge n.381/1991 (su questa linea si attesterebbe il *Forum del Terzo Settore* propenso, altresì, a considerare imprese sociali anche le nuove istituzioni che il diritto riconosce sotto la denominazione di *associazioni di promozione sociale* e riproponendoci così il problema a cui poco sopra accennavamo, formulabile ora nella seguente domanda: *può un’associazione essere considerata “impresa”?*).

Mantenendoci sul generico quando, allora, possiamo parlare di “impresa sociale”? È stato già osservato che *le imprese sociali producono il sociale nel senso che creano valore sociale aggiunto* [cfr. O. De Leonardis *et al*, 1994] cioè rapporti, scambi, socialità. Operando nello spazio già occupato dallo Stato sociale, dalle politiche sociali, dai servizi e dai diritti sociali, l’impresa sociale è vista come «un’assistenza che intraprende, investendo sull’unico vero capitale che ha, le persone. Cominciando col dare credito alle persone. Tutte, per principio: riconoscendo che hanno delle capacità, e che si tratta di creare le condizioni perché queste capacità si mettano all’opera, si possano usare e scambiare in qualcosa di sensato e reale» [Ibidem:12].

E come creare dette condizioni? Innanzitutto *intraprendendo* e non rifuggendo dal mercato per sfruttarne, semmai, il lato buono ossia ciò che lo fa continuare ad essere uno strumento (imperfetto) di democrazia e di civiltà: *il creare soggetti attraverso l’alimentazione di scambi, incontri, esperienze ed emozioni*⁴ [Ibidem:12]; ma anche coltivando relazioni di fiducia, sostenendo l’autostima di chi è as-



sistito e con ciò valorizzandone le sue capacità.

Le imprese sociali, così, prefigurano un nuovo *welfare* che a differenza del precedente non consuma risorse – materiali, finanziarie e umane – per riprodurre una cultura assistenzialistica (anche fosse solo per garantire gli interessi e la sopravvivenza di istituzioni e di professioni specializzate) bensì le investe per stimolare le persone ad attivare le proprie risorse nei contesti in cui vivono⁵. Proprio perché associa due mondi distinti – il mondo della produzione e quello dell’assistenza – l’ambito d’azione dell’impresa sociale non può che essere quello del “terzo settore” tra Stato e mercato, ma «non tanto il generico sviluppo di iniziative di volontariato e solidarietà sociale, quanto le tendenze in esso presenti ad articolare queste iniziative in imprese, più precisamente imprese non-profit» [Ibidem:34].

Quindi, di quale “terzo settore” si può parlare? Di quello *ancillare* rispetto al “pubblico” fatto di organizzazioni che sopravvivono di commesse ottenute con offerte “al ribasso” o che sviluppano biechi business dietro la maschera della propria ragione sociale (si pensi, ad esempio, ai non pochi casi di “cooperative sociali” che gestiscono case di cura per anziani non molto differenti da quelle forme di istituzionalizzazione che il *welfare state* intendeva superare)? Oppure, di quello *caritativo*, espressione del “sacrificio” personale di familiari o semplici cittadini e che ricorda l’antica esperienza delle *Misericordie* o il benevolo operato di qualche capitalista compassionevole il quale, nella migliore delle ipotesi, quando non sia intenzionato ad aggirare il fisco (non destinando, cioè, parte della propria ricchezza per la produzione - organizzata e gestita in nome della collet-

tività - di beni pubblici finalizzata al conseguimento del benessere sociale, magari avvalendosi dell'istituto della fondazione suscettibile di essere usato in modo distorto), considera un'iniziativa personale, una concessione, il proprio contributo alla comunità d'appartenenza⁶? Questo comportamento, abitudine diffusissima nel mondo antico per accattivarsi il favore popolare quando non per vanità, è oggidì aspramente criticabile non solo perché afferma nella prassi asimmetrie di potere tra cittadini - su questioni di interesse pubblico - ma denuncia un atteggiamento verso il prossimo come *gente povera e sempre a bocca aperta di fronte alle distribuzioni* di cui tanto bene ci hanno già reso testimonianza i classici⁷.

Altrove⁸ abbiamo affermato la necessità di connotare i soggetti di terzo settore, oltre alle tre caratteristiche comunemente riconosciute loro (autonomia, specificità del prodotto - bene relazionale - non profit), con una quarta *probabilmente ovvia, ma il cui approfondimento, il cui sviluppo, forse, consentirebbe di qualificarli compiutamente: la capacità di animazione/attivazione della socialità locale (comprendendo tutte le componenti innovative di scambio, comunicazione, promozione, partecipazione di e tra diverse volontà) che contribuisce a conferire una fisionomia propria a realtà formali/informali più o meno organizzate e, comunque, alternative sia allo Stato (inteso come ente pubblico) sia al for profit.*

È questa capacità, che è anche capacità di creare sinergie, che consente ai soggetti di terzo settore di svolgere compiutamente la propria missione. In particolare, le forme organizzative che vanno sotto il nome di cooperative e associazioni sono forme che agevolano - o dovrebbero agevolare - la partecipazione, l'agire nell'in-



teresse di tutti, l'azione collettiva (discorso diverso, ad esempio, per le fondazioni in quanto, la scelta di agire nell'interesse di tutti ha una connotazione marcatamente *privata*). Pertanto, è il *riconoscimento* della predetta quarta caratteristica che sosterebbe la piena capacità dei soggetti di terzo settore di porsi quali strumenti per l'azione collettiva ossia per il perseguimento a favore di tutta la collettività di finalità universali (quindi, quali strumenti per un esteso *processo formativo politico*).

Sostenendo i processi sociali – comunicazione, scambi, conflitti, apprendimenti, pratiche ed esperienze condivise – le persone coinvolte possono mutare, diventare più responsabili (*abili a rispondere*), e invece di invocare nuove regole ed istituzioni (paradossalmente esprimendo la volontà di disporre di ulteriori vincoli al proprio potere di *autodeterminazione* e di *autorealizzazione*), esse possono riappropriarsi del potere di controllo sul proprio operato – giacché siamo anche noi convinti che *l'imposizione normativa non risolve i problemi ma se sovradimensionata può favorire iperregolazione e burocrattizzazione* – affrontando i propri bisogni, le proprie necessità, le proprie sofferenze con il coinvolgimento degli altri. Rivendicando, in altri termini, la propria *visibilità*. Il che vuol dire anche disporre delle proprie risorse, del proprio tempo per partecipare alla definizione “dei beni, dei criteri di distribuzione, dei problemi e delle soluzioni” anche perché “abbiamo imparato che non si da eguaglianza redistributiva se non si da redistribuzione di poteri (...) se i principi di giustizia sociale non sono il risultato di procedure partecipate”².

Al terzo settore, alle imprese sociali spetterebbe oggi l'arduo compito di creare – giorno dopo giorno, speri-

mentando, procedendo per tentativi ed errori – le condizioni di detta partecipazione. Purtroppo, le “forme” vigenti di terzo settore siano esse associazioni, mutue, fondazioni o cooperative non sembrano essere in grado di realizzare nella pratica – almeno nella maggioranza dei casi – ciò che in teoria si potrebbe loro prospettare, ponendosi al massimo come *un terreno di coltura per le strategie dell’impresa sociale*. E, allora, il problema di cos’è un’impresa sociale, almeno per noi, non è soltanto un problema di conoscenza – ossia relativo a saperi che non si aprono all’interdipendenza (cos’altro sarebbe, difatti, il sopra richiamato *approccio interdisciplinare?*) e che in tal modo si precludono la possibilità di *illuminare* nuovi spazi – ma anche un problema di organizzazione: *come possono essere organizzate risorse di diverso genere affinché si possa parlare di impresa sociale?*

Su tre elementi, ovviamente non esaurienti di quelle iniziative che si muovono verso l’impresa sociale, sembra esserci concordanza tra i diversi studiosi che si sono finora occupati dell’argomento: la natura cooperativa (sembrerebbe che la *ragione sociale* dell’impresa sociale non potrebbe che essere *cooperativa*); l’interesse collettivo quale componente essenziale del prodotto/servizio; la partecipazione quale base del modello gestionale delle imprese sociali. Se sugli ultimi due qualcosa abbiamo già detto, qualche parola ancora vogliamo spendere sul primo elemento che ci appare con tutta la sua problematicità. Difatti, di che natura cooperativa, di quale cooperazione possiamo parlare?

Una questione di non poca importanza se è vero che molte imprese cooperative sembrano aver perso la propria identità e se è spesso più facile rintracciare qual-



cosa di cooperativo nelle imprese ordinarie (si pensi all'assunzione di metodologie di lavoro fondate sulla corresponsabilizzazione degli impiegati, sul *cooperative learning*, o sul *team work*), piuttosto che in quelle che si qualificano come cooperative e nelle quali, magari, il potere degli *stakeholders* interni alla compagine associativa - o esterni ad essa (si pensi, ad esempio, alle "pressioni" della committenza) - è tale da soffocare o indurre a soffocare ogni pretesa di democraticità e qualsivoglia, seppur minima, partecipazione della predetta compagine ai processi decisionali. La cooperazione, in breve, sembra attraversare una profonda crisi¹⁰. Eppure, è nel movimento cooperativo, in ciò che si muove al suo interno, ai suoi confini, che abbiamo scorto i prodromi di un quasi impercettibile cambiamento che procede sotto la denominazione di *circolo cooperativo*.

Imprese-circoli cooperativi

Ma che cos'è questa "nuova" forma di socialità cooperativa che abbiamo cercato di "leggere", analizzare, interpretare come un valido modello di organizzazione dell'impresa sociale nel nuovo *welfare*? Va innanzitutto detto che al momento si contano poche decine di queste esperienze, la maggior parte delle quali presenti e promosse solo da una parte del movimento cooperativo organizzato¹¹. Sono realtà il cui fine principale non è quello - anche se non viene assolutamente escluso - di gestire l'attività economica; in alcuni casi sono assimilabili «perlopiù a cooperative a mutualità *multicanale*, talvolta *sociali*» - ma anche di *produzione e lavoro* - «che erogano servizi complessi» [Aa.Vv., 2002:29]; ma soprattutto, sono *luoghi della socialità* nei quali un clima organizzativo altamente informale consente l'integrazione tra diversi vissuti individuali, tra diverse storie personali.

Nella nostra prospettiva, però, i Circoli cooperativi non sono meri spazi di mediazione tra lavoro e famiglia o tra lavoro e reti amicali, ambienti naturali di attrazione delle comunità di vicinato in grado di provvedere ad un offerta culturale di vario genere altrimenti indisponibile sul territorio; ci sembra più importante inquadrarli come luoghi in cui l'informalità prevalente agevola la tessitura delle reti di relazioni attivate dalle persone - ossia, la crescita del loro *capitale sociale* - e in cui trovano spazio anche le loro famiglie. Con ovvi e ben visibili vantaggi: una maggiore redistribuzione di potere tra le persone, quantomeno a livello locale;

una più ampia disponibilità di una delle risorse scarse delle nostre attuali società, ossia la sicurezza; il mantenimento e l'accrescimento del capitale culturale e umano, per il benessere della comunità locale, non più costretto a migrare altrove, se non altro, perché in possesso dell'abilità relazionale, della capacità di costruire nuove o riformulare vecchie relazioni e dalla qualità delle quali sembra dipendere più che mai la qualità di vita delle persone.

La possibilità di realizzare un modello di convivenza umana che integri efficienza economica, partecipazione e coesione tra le persone non dipende solo dalla politica; a noi sembra che la validità dei Circoli cooperativi - almeno, dalle esperienze direttamente osservate - quale modello di impresa sociale risieda principalmente nell'idea di spazio pubblico che veicolano. Uno spazio occupato non esclusivamente dalla società civile o dallo Stato e dagli strumenti formali di cui è dotato o attraverso i quali si articola la sua presenza e la sua azione; bensì uno spazio in cui Stato e società civile, attraverso le sue espressioni organizzate, hanno pari dignità di decisione e controllo su tutto ciò che attiene il benessere dei singoli e della collettività.



I Circoli cooperativi: studi di caso

Abbiamo privilegiato il ricorso ad alcuni studi di caso¹² nel tentativo di approfondire, sotto il profilo eminentemente qualitativo, la conoscenza delle motivazioni, dei riferimenti normativo-valoriali, dei vissuti alla base di queste “nuove” esperienze aggreganti che vanno sotto il nome di Circoli cooperativi. Le nostre osservazioni, pertanto, si riferiscono a tre studi di caso, svolti tra il mese di marzo ed il mese di maggio 2003 con la raccolta di informazioni sia attraverso la conduzione di colloqui con *testimoni privilegiati* sia attraverso la lettura di materiali propedeutici e documenti che ci consentissero di ricostruire la storia, seppur breve, dei Circoli cooperativi nei quali si è svolta parte della nostra indagine¹³. L’obiettivo principale è stato quello di cogliere le caratteristiche comuni per poter tracciare poi, in maniera seppur approssimativa, un breve profilo di un modo innovativo di fare *impresa sociale*. Ossia, di un’impresa, che al di là del rapporto giuridico che lega le sue componenti, lavora *nel e per il sociale*, coniugando mutualità e solidarietà.

Il “Circolo cooperativo per l’Occupazione” di Macerata. Costituitosi nel 2000 in forma di piccola società cooperativa a responsabilità limitata, il “Circolo cooperativo per l’Occupazione” di Macerata si propone - come si evince, in particolare, dai suoi documenti istitutivi - di *promuovere ed incentivare la partecipazione attiva dei giovani locali, alla ricerca e per la creazione di occasioni di lavoro nell’intenzione di ridurre il disagio sociale, i fenomeni di esclusione sociale e la povertà conseguenti allo stato di disoccupazione.*

Nella fattispecie, il Circolo cooperativo maceratese per raggiungere i suoi scopi sociali è volto:

1. allo svolgimento di funzioni composite di osservazione, regolazione e intermediazione del mercato del lavoro, attraverso l'istituzione e la gestione di una banca dati (attualmente in corso d'implementazione), funzionale alla creazione di un sistema informativo e dinamico *on line* tra imprese e persone, che funga da punto d'incontro tra domanda e offerta di lavoro;
2. alla realizzazione di efficaci servizi di orientamento, formazione e riqualificazione professionale, nonché specifiche attività di promozione dell'integrazione sociale e professionale di gruppi giovanili, soggetti svantaggiati, soggetti espulsi o esclusi dal mercato del lavoro.

Le iniziative che il "Circolo cooperativo per l'Occupazione" di Macerata, seppur con difficoltà gestionali di non poco conto, già in parte realizza, si spiegano nei più diversi campi quali: la promozione e la creazione di nuove imprese cooperative; la promozione e la divulgazione delle informazioni sul mondo cooperativo; la comunicazione, la consulenza, il tutoraggio, la ricerca socioeconomica; l'organizzazione e la gestione di iniziative mirate d'assistenza tecnica, amministrativa, fiscale e tributaria; la *job creation*.

In particolare, facendosi promotore della solidarietà e dei principi di mutualità cooperativa, l'azione del "Circolo cooperativo per l'Occupazione" di Macerata si focalizza sulle problematiche lavorative dei giovani, incentivando iniziative di imprenditorialità autonoma



nel settore della *valorizzazione del territorio e del suo recupero storico, architettonico e paesaggistico*, proponendo soluzioni aggreganti - tra possibili soci di nuove imprese cooperative - ai fini di combatterne lo spopolamento e l'abbandono (soprattutto in quelle zone della provincia che soffrono di carenze comunicative ed infrastrutturali).

L'inserimento lavorativo dei soci viene perseguito, in particolare, per mezzo del *recupero e della valorizzazione delle vocazionalità dei singoli avvalendosi delle reti informali*, favorendo l'incontro tra i soggetti più bisognosi di essere coinvolti - proprio perché sono ai margini dello sviluppo (disoccupati di lunga durata, soggetti a bassa scolarizzazione, ecc.) - e alcuni rappresentanti dell'*entourage* ambiente della comunità locale maceratese. Ciò, ad esempio, ha consentito ad alcuni giovani che si erano rivolti al Circolo cooperativo per una collocazione lavorativa di farsi conoscere presso alcuni piccoli e giovani imprenditori locali e, sempre all'insegna dell'*informalità* e della "gratuità di servizio", la reciproca conoscenza tra le famiglie di coloro che erano in cerca di lavoro e le famiglie dei giovani imprenditori, ha favorito l'inserimento lavorativo di nuove leve. Determinante, in tal senso, è stato il contributo dei soci fondatori del Circolo, tutti provenienti da famiglie e reti parentali che vantano al loro interno la presenza di membri con conoscenze ed esperienze imprenditoriali e professionali di rilievo.

Grazie a lodevoli manifestazioni di volontariato - tra le quali spicca l'impegno profuso dai familiari dei fondatori del Circolo - il Circolo cooperativo ha già promosso diverse iniziative nel campo della formazione e

della diffusione del metodo cooperativo avvalendosi della collaborazione di *persone-nodo* di diversa estrazione culturale e politica, oltre ai consueti mezzi di comunicazione locali, in particolare, cartacei e radiofonici. Pregevole, inoltre, è il *background* culturale e sociale degli stessi soci fondatori: due laureati in giurisprudenza e una sociologa che hanno saldi contatti con l'università maceratese e, "alle spalle", anni di esperienza nel mondo del volontariato (AVIS, G.U.S. – Gruppo Umano Solidarietà – Capodarco, ecc.) e nell'ambito dei servizi di tutoraggio ed orientamento scolastico e professionale.

Due sono, attualmente, le attività formative che impegnano il "Circolo cooperativo per l'Occupazione" rispondendo alle esigenze di altrettante tipologie di potenziali lavoratori che ad esso si sono rivolti. La prima, promossa direttamente dal Circolo, mira a formare degli *operatori sociali* i quali, con stretto riferimento alla normativa nazionale (in particolare, la legge n.328/00) e regionale (l'ultimo Piano Socio sanitario, i P.d.Z. – Piani di Zona), saranno indirizzati alla gestione dei servizi informativi presenti nelle strutture pubbliche e private di servizi alla persona e/o che si occupano di problematiche sociali (uffici per gli immigrati, Informadonna, centri per l'impiego, sportelli decentrati della cooperazione, uffici dei servizi sociali istituiti presso i comuni della provincia di Macerata).

Uno degli obiettivi di questa attività formativa è quella di far acquisire ai discenti le *skills* necessarie a: leggere, osservare, monitorare bisogni e risorse del territorio; individuare soluzioni innovative per l'ascolto diretto delle necessità dei cittadini stanziati sul territorio della provincia maceratese; orientare ed accom-



pagnare le richieste degli utenti dei servizi. L'azione formativa svolta in coordinamento con l'Amministrazione Provinciale di Macerata e con l'apporto, per quanto riguarda il personale docente, dell'Università degli Studi di Macerata è, altresì, rivolta alla formazione di personale e di figure professionali per gli Uffici di Promozione Sociale (U.P.S.), i quali dovranno verificare che si instauri e si mantenga un collegamento efficace tra l'attività della rete dei servizi sociali e le effettive esigenze della comunità locale.

L'altra attività formativa in essere vede il "Circolo cooperativo per l'Occupazione" integrarsi in un "soggetto locale multi attore" che ha lo scopo di favorire l'inserimento lavorativo di nuovi dirigenti di imprese cooperative. Trattasi di un *Corso di Management cooperativo* della durata di 500 ore che vede coinvolte anche le sedi regionali delle Associazioni di rappresentanza del Movimento cooperativo italiano (AGCI, Legacoop, Confcooperative, UNCI), oltre all'Università degli Studi di Macerata e alla Regione Marche. Scopo principale di tale corso di formazione è quello di soddisfare la necessità manifestata dalle cooperative locali aderenti alle quattro Centrali, di poter disporre di dirigenti qualificati e competenti, in grado di operare nelle varie realtà del mondo cooperativo.

Nonostante i risultati conseguiti in poco più di due anni di attività il "Circolo cooperativo per l'Occupazione" di Macerata sconta, però, le difficoltà proprie di quelle aggregazioni la cui sopravvivenza dipende quasi esclusivamente da "buoni" rapporti personali. C'è ancora molto lavoro da fare per favorire una maggiore comprensione della novità della "formula" del Circolo,

da parte della comunità locale maceratese, e per elaborare efficaci strategie di *fund raising* (considerando che il Circolo cooperativo si è finora mantenuto con le sole risorse messe a disposizione dai soci fondatori e dalle loro reti parentali). Per potenziare l'azione del Circolo occorrerebbe, inoltre, una maggiore consapevolezza delle potenzialità del metodo cooperativo - e degli *strumenti di socialità* di cui esso è portatore - anche da parte dei soci fondatori i quali pur hanno, nei rispettivi settori di competenza, una formazione altamente qualificata.

Un possibile percorso di sviluppo che il "Circolo cooperativo per l'Occupazione" di Macerata potrà intraprendere potrebbe essere, allora, l'ampliamento della gamma dei servizi formativi offerti alla comunità. Ciò potrebbe rappresentare un primo importante passo verso una presenza più incisiva del Circolo nel territorio. L'istituzione, ad esempio, di corsi serali, oltre ad incrementare le risorse finanziarie, può generare nuove *relazioni* tra il Circolo cooperativo ed il suo contesto di riferimento, producendo, altresì, positivi ritorni d'immagine grazie alla cura del livello qualitativo dell'offerta formativa proposta. È necessario, però, elaborare una strategia di diversificazione di detta offerta prospettando, ad esempio, l'ipotesi di offrire corsi appositamente progettati per le imprese della zona (da tenersi, magari nelle ore pomeridiane), oppure di stipulare convenzioni con gli Enti locali (Comune, Provincia e Regione) per l'organizzazione e la gestione di moduli formativi finanziati dall'*ente pubblico*.

Si tratta, altresì, di sfruttare ancora più a fondo le risorse strumentali e le competenze già a disposizione del Circolo. L'ampliamento dei servizi formativi ed il



“posizionamento” in nuovi segmenti di utenza saranno, però, misure insufficienti se non accompagnate da una *riconfigurazione* del Circolo quale *luogo di formazione permanente al servizio del territorio*. A tal riguardo, la strada da percorrere è molto simile a quella delineata per altri casi [cfr, in particolare, quello della cooperativa “Scuola Popolare Maria Ausiliatrice” in Centro Sviluppo Gestioni, 1994] possibilmente adottando iniziative nelle seguenti direzioni:

1. *rafforzamento dei legami con il movimento cooperativo*, facendo in modo, ad esempio, che il Circolo cooperativo garantisca alle imprese cooperative operanti nel maceratese, programmi di aggiornamento, formazione del personale già in organico o da inserire in esso;
2. *rafforzamento dei legami con gli Enti locali*, proponendo sia attività culturali aperte al pubblico, sia interventi di formazione e sensibilizzazione sul terzo settore rivolti al personale della pubblica amministrazione;
3. *apertura a nuovi “pubblici” di riferimento nella comunità locale maceratese*, incrementando in tal modo la qualità e la quantità degli scambi socioeconomici tra il Circolo cooperativo ed il territorio;
4. *allargare la compagine sociale*, prospettando un maggiore, riconosciuto e più qualificato coinvolgimento di giovani del luogo;
5. *diffondere nel Circolo cooperativo la “cultura della qualità”*. Uno dei presupposti del futuro sviluppo del Circolo è l’acquisizione da parte della sua compagine sociale della *cultura della qualità del servizio*, ciò che consente di perseguire la mas-

sima soddisfazione delle necessità lavorative di chi è nella “sfera relazionale” del Circolo, “operatore” o “portatore d’istanze” che sia.

Concludendo, al di là della complessità delle situazioni in cui il “Circolo cooperativo per l’Occupazione” opera ed opererà, è da condividere l’affermazione per cui è «interessante ed utile *raccogliere la sfida* di dare una futuro al progetto cooperativo nell’educazione, intendendo quest’ultima nel significato più ampio circa i destinatari ed i contenuti didattici, e nella missione più qualificata per la crescita permanente della qualità umana» [Ibidem:155].

Il Circolo cooperativo “Arcobalena” di Musestre di Roncade. L’idea di costituire un Circolo cooperativo a Musestre di Roncade è stata sviluppata da un gruppo di giovani mamme (attualmente otto, “coadiuvate” dai rispettivi mariti), tutte residenti in diverse municipalità del trevigiano, la quali aspiravano, tra l’altro, a reintegrarsi nel mondo del lavoro dopo la comune esperienza dell’*assenza per maternità*. Pur essendosi istituito in forma di piccola società cooperativa nel giugno del 1999, “Arcobalena” è un caso esemplare di quelle realtà che sono espressione di processi di socializzazione ed integrazione socio-professionale improntate alla “filosofia” che contraddistingue quelle forme di associazionismo che chiamiamo “circoli cooperativi”.

Difatti, “Arcobalena” è riuscita a coinvolgere sin dai suoi primordi la rappresentanza religiosa (la parrocchia), alcune istituzioni pubbliche e private locali, e le reti parentali delle socie, in particolare, i loro genitori in pensione che come affabili “nonni” svolgono tut-



tora, a titolo esclusivamente volontario, sussidiario/complementare (a quello imprescindibile delle loro figlie o nuore), uno stimolante ruolo di sostegno della *mission* di "Arcobalena" ossia, l'assistenza all'infanzia. La "riqualificazione" professionale delle socie è stata possibile inizialmente grazie al contributo dell'attuale Presidente, un'assistente all'infanzia, animatrice e coordinatrice di attività ludico ricreative con un'esperienza decennale alle spalle che ha stimolato e motivato le "mamme associate" nell'avvio del Circolo cooperativo "Arcobalena", coinvolgendole sin dalla stesura del suo primo "progetto esecutivo".

Non potendo contare su competenze che le mettesse in grado di analizzare "scientificamente" il territorio rilevandone puntualmente i bisogni della popolazione su di esso stanziante, possiamo affermare, *a posteriori*, che la scelta basata sulla comune intuizione delle possibilità di successo - quanto meno in termini di agevole polo di attrazione per le famiglie effettive e potenziali utenti del Circolo cooperativo alle quali i suoi servizi sono rivolti - che avrebbe potuto avere l'insediamento della struttura operativa del Circolo nella zona di Roncade, si è rivelata giusta. Musestre di Roncade, infatti, è centrale rispetto a tre importanti comuni trevigiani: Casale sul Sile, Silea e Quarto D'Altino, tutti carenti di servizi per l'infanzia. "Arcobalena" è stata la prima realtà ad occuparsi d'infanzia in modo alternativo a quanto reso disponibile dalla tradizionale offerta "pubblica" (asili nido, scuole elementari), riuscendo a soddisfare un generale bisogno di assistenza all'infanzia, con un orario di apertura flessibile da permette alle famiglie che al Circolo cooperativo si rivolgono di gestire otti-

malmente il tempo che possono trascorrere con i propri figli (e, con contributi personalizzati!), e riuscendo, inoltre, a stimolare la nascita di strutture simili con positivi riflessi sul piano occupazionale.

Molto originale è, poi, l'organizzazione degli spazi gestiti che riproduce la struttura abitativa tipica di un nucleo familiare - con cucina, soggiorno, stanze da letto, stanze dei giochi, servizi, ecc. - e tale da rendere più calda l'accoglienza di due tipologie di *primi utenti diretti*: i bambini in età prescolare (6 mesi - 5 anni), e i bambini in età di prima scolarità (6-10 anni).

Pertanto, anche l'organizzazione delle risorse strumentali fa sì che il Circolo cooperativo "Arcobalena" si configuri come uno *spazio* di accoglienza, assistenza psicopedagogica (nel frattempo, infatti, alcune socie/mamme stanno completando corsi formativi ad hoc), socializzazione ed educazione di bambine e bambini che prevede il coinvolgimento dei loro genitori - *secondi utenti diretti* - per garantire lo scambio di esperienze genitoriali e la personalizzazione degli interventi (aspetto particolarmente delicato, considerando che "Arcobalena" accoglie sia bambini normodotati sia bambini portatori di handicap lievi). Il Circolo cooperativo "Arcobalena" si propone alla "comunità" locale, così, nei termini di un vero e proprio mondo "a misura di bimbo", concepibile nella duplice veste di spazio fisico protetto e di spazio mentale-relazionale: un "luogo" in cui si cerca di elaborare la realtà esterna alle famiglie e di costruire in modo originale il significato dell'esperienza d'incontro tra bambini, tra questi e i genitori/adulti, tra i genitori e le socie/mamme per prime investite della responsabilità di garantire la continuità delle



attività del Circolo cooperativo. Un luogo, dunque, che tiene conto della dimensione relazionale e della complessità del compito dell'adulto/educatore/genitore che aiuta il proprio e lo altrui bambino a crescere.

I materiali, i giochi e le altre risorse strumentali delle quali il Circolo cooperativo "Arcobalena" dispone sono adeguate per la sollecitazione dei piccoli ospiti al conseguimento di una autonomia relativa alle varie fasi evolutive psicofisiche che attraversano. Si stanno, inoltre, realizzando dei *laboratori* per ampliare le possibilità di sviluppo della socializzazione, della comunicazione, dell'individuazione di sé da parte dei bambini; nonché un *area specializzata* per le attività destinate agli adulti (socie/mamme e altri genitori) con libri, riviste, materiale documentario, e la gestione di incontri con esperti del settore sui temi dell'infanzia prescolare e scolare. Anche il vitto offerto dal Circolo cooperativo "Arcobalena" costituisce un momento di educazione e socializzazione: il pranzo "insieme" è parte integrante del sistema di servizi rivolti ai bambini principalmente finalizzato a consentire loro di educarsi all'equilibrio alimentare seguendo una dieta adatta alla propria età e "vivendo" il mangiare come un occasione d'interazione, di serenità conviviale, di responsabilizzazione verso se stessi. Le cure igieniche ed il riposo pomeridiano intercalano le varie attività ludiche, psico-pedagogiche, di socializzazione e, come dicevamo poc'anzi, di alimentazione.

Ovviamente, l'offerta di servizi è più articolata e differenziata per i primi utenti diretti in età di prima scolarità. Per questi già dalla sua nascita "Arcobalena" offre il "doposcuola" con attività complementari alla

mera assistenza per l'esecuzione dei compiti scolastici (come proiezioni di film, laboratori di disegno, creta e pasta di sale, ecc.); e l'organizzazione e la gestione di "centri estivi" (in collaborazione con la Parrocchia di Lughignano e le municipalità di Musestre di Roncade e Casale sul Sile), da giugno a settembre, le cui attività, libere e strutturate, sono di tipo ludico e psicomotorio sia all'interno sia all'aperto con esplorazioni dell'ambiente e delle risorse naturali che il territorio offre, sempre con particolare attenzione a coinvolgere i partecipanti, adulti e bambini, nel fare esperienze altamente socializzanti e ricreative.

Dal quadro d'insieme, fin qui brevemente delineato, del Circolo cooperativo "Arcobalena" è evidente la costante tensione della sua compagine sociale verso il conseguimento dello scopo principale di creare una rete di servizi integrativi d'assistenza all'infanzia, per essere di valido aiuto alle famiglie con figli in età prescolare e scolare. C'è una diffusa consapevolezza in "Arcobalena" delle difficoltà nel lavoro con le famiglie, soprattutto con le mamme che svolgono la propria attività professionale fuori casa e che, pertanto, hanno la necessità di poter contare sulla presenza di strutture di accoglienza per bambini appartenenti alla fascia d'età di 0-36 mesi. Vale la pena ricordare che proprio questa fascia d'età è una delle più critiche dal punto di vista educativo, poiché gran parte di ciò che sarà poi l'adulto si forma in questi mesi cruciali. La carenza di servizi per l'infanzia e la famiglia nella zona del trevigiano di riferimento per il Circolo cooperativo "Arcobalena" ha finora avuto effetti devastanti sul piano sociale, tanto da poter essere indicata quale una delle principali cause



della riduzione drastica delle nascite.

Difatti, la crescente presenza delle donne nelle diverse *unità produttive* e amministrative pubbliche e private trevigiane, ha finito con il concentrare sulle donne stesse un insieme crescente di compiti domestici ed extradomestici (afferenti al proprio ruolo di madre, partner, lavoratrice), che mal si conciliano con la rigidità delle tradizionali forme d'impiego del sistema produttivo/occupazionale locale, poco sensibile nei confronti delle esigenze della vita familiare.

La valorizzazione delle reti informali, la capacità di lavorare in rete con una pluralità di agenti locali (municipalità, parrocchia, altre associazioni) sono alcuni degli elementi costitutivi della vincente strategia del Circolo cooperativo "Arcobalena" che contribuisce - in economia, al confronto degli alti costi necessari per l'implementazione in quelle zone di servizi per la famiglia e l'infanzia di tipo tradizionale, pubblici o privati che siano - a rendere compatibili la vita familiare e quella lavorativa delle donne del proprio territorio, al fine di favorire il miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

I problemi, però, che il Circolo cooperativo "Arcobalena" sta cercando di affrontare sono di non poco conto e comprensibili solo ripercorrendo, brevemente, alcune tappe significative della sua storia. Nel 1998, le socie/mamme, fondatrici di quello che poi sarà il Circolo cooperativo "Arcobalena", cominciano a porre le basi del proprio progetto di assistenza all'infanzia potendo contare sulla disponibilità del parroco di Musestre di Roncade il quale affidò loro alcuni locali della casa parrocchiale. Questi, però, seppur utili per delle prime

riunioni di gruppo erano inadeguati ad accogliere i bambini e ad avviare delle iniziative. Le socie/mamme ritennero, infatti, che fosse necessario cercare un ambiente caldo e familiare e, soprattutto, più “neutrale” e alla portata delle rispettive disponibilità economiche familiari e parentali.

Dopo molte ricerche, nel 2000 la scelta fu fatta affittando una bifamiliare di 400 mq. dotata di un grande giardino (ca. 1500 mq.) e di molti comfort, offerta ad un prezzo inferiore di mercato da una famiglia di Musestre di Roncade entusiasta del “progetto” di cui il Circolo cooperativo familiare “Arcobalena” è tuttora espressione. Il lavoro iniziale, come è facile immaginare, fu difficile anche perché non erano molte le famiglie che si erano rivolte ad “Arcobalena”; era necessario vincere una certa “diffidenza” e, inoltre, per affrontare le spese di *start up* e poter acquistare le prime risorse strumentali di cui avevano bisogno, le socie/mamme si videro costrette a chiedere un finanziamento di quaranta milioni di lire, concesso da un lungimirante direttore di una banca locale che seppe riporre la propria fiducia nel gruppo delle istanti.

L’entusiasmo e lo spirito di gruppo sono stati, però, così forti che, attualmente, dopo soli tre anni di attività, “Arcobalena” è riuscita a coprire quasi tutto il finanziamento e ad istituire un fondo a garanzia di altri eventuali prestiti che il Circolo dovesse richiedere per affrontare le spese impreviste per il suo ampliamento. Da un numero iniziale di 8, “Arcobalena” è già in grado di accogliere 40 bambini (e le relative famiglie per gli incontri tra genitori e le attività di sensibilizzazione a cui sopra accennavamo), ed è prevedibile - consideran-



do le continue richieste che pervengono al Circolo - che saranno molti di più quando sarà completato l'adeguamento strutturale dell'immobile con il completamento di un dormitorio, di un refettorio e di una nuova biblioteca.

Dopo un tale successo e tanto lavoro svolto in così poco tempo (poco più di quattro anni) è naturale che il gruppo fondatore delle socie/mamme avverta una sorta di "stanchezza". L'incalzare degli impegni, sempre più numerosi, sembrerebbe non lasciare loro il tempo necessario per riflettere positivamente sul cammino finora fatto, concedendosi anche momenti di gratificazione e di reciproco riconoscimento. Ciò si ripercuote sul clima organizzativo, seppur in modo non paralizzante, che risente altresì di una dichiarata incapacità di saper far fronte sempre a situazioni personali e a "blocchi" comunicativi che interferiscono nel lavoro quotidiano. Si affacciano, inoltre, problemi gestionali inaspettati e, ovviamente, legati all'ingrandirsi del Circolo.

L'esigenza di un'adeguata formazione in materia di nuove metodologie manageriali cooperative e di *team work* è quanto dalle socie/mamme avvertita e che, molto probabilmente, potrebbe essere loro sufficiente per ripristinare i rispettivi "confini" di ruolo, recuperando energie utili, tra l'altro, a riflettere sull'opportunità di favorire la nascita "per gemmazione" di un nuovo Circolo cooperativo familiare (per non *disperdere* lo "spirito" che contraddistingue questa nuova formula di associazione cooperativa).

Il Circolo cooperativo "Euribla Noel" di Modica.
L'*Euribla Noel*, il Circolo cooperativo che ha sede in uno dei posti più affascinanti e suggestivi della Sicilia su-

dorientale, è un'esperienza unica nel suo genere; infatti, più che essere un'organizzazione formale, da anni opera nelle modalità proprie di quello che si potrebbe definire nei termini di *laboratorio di crescita e cura della società civile locale*. Esso è animato non solo da un nutrito gruppo di famiglie ma anche dalla partecipazione di alcune piccole, vivaci realtà di terzo settore, tra le quali spicca l'Associazione di Volontariato *NOISIAMO Onlus* (organizzazione a cui fanno capo tutti coloro che si riconoscono nel "progetto" di *Euribla Noel*), rinomata nel territorio provinciale ragusano. Il Circolo cooperativo *Euribla Noel* è, pertanto, un'agorà nell'ambito della quale i diversi partecipanti hanno modo di confrontarsi ed interrogarsi - almeno una volta al mese - sulle problematiche, i progetti e le prospettive di sviluppo della propria comunità locale, ispirati dai principi della Cooperazione intesa più come un modello di convivenza civile che una specifica tipologia d'impresa.

Il nome del Circolo cooperativo di Modica è stato inaugurato in occasione di un convegno tenutosi a Modica tre anni fa, proprio per presentare i circoli cooperativi alla presenza di illustri esponenti del mondo politico ed accademico italiano e locale. Nel corso di quel convegno i fondatori di *Euribla Noel* portarono un loro apprezzato contributo e da quel convegno trassero preziosi stimoli ed elementi per evolversi. Un'evoluzione, senza dubbio, complessa e diversificata, con una pluralità di soggetti, una molteplicità di punti di riferimento e policentrica nella sua espressione ideativa ed operativa. Prima di accennare, a titolo di parziale consuntivo di un ciclo, a quanto è avvenuto e sta avvenendo a partire dal succitato convegno, è utile rievocare il significato



del titolo “Euribla Noel” che sempre più dimostra di essere, per successivi ampliamenti e rielaborazioni, una risposta alla richiesta di senso della comunità locale modicana.

Se si osserva il primo prefisso “Eu”, esso evoca la componente classica (*eu* in greco significa “bene”) delle radici sicule per indicare la Sicilia come luogo dove si sta bene, dove i miti del passato ritornano ininterrottamente a caratterizzare la terra sicula in un unico modo: gli uomini, le cose, i paesaggi, le idee e l’arte ne sono impregnati. E chi vi passa non se ne torna invariato.

Se poi consideriamo il secondo prefisso “Eur”, capiamo subito che esso evoca il presente attuale; Il momento politico, economico, religioso e culturale di una nuova cittadinanza, più completa, più grande: quella europea.

“Ibla”, è il nome specifico in cui nasce e si svolge l’esperienza qui riferita. *Ibla* si rifà agli *iblei*, i monti che, dalla Sicilia sudorientale, occupano più a sud est, che all’incirca corrisponde alla Val di Noto. E da qui che nascono molte cose belle e valide, è qui che se ne vogliono promuovere utili e felici, rispondenti ed eccellenti.

“Noel” è, prima ancora che un francesismo, un segno semantico evocativo di *buona novità*, ed è comunque una parola che si armonizza bene con *Euribla*, stabilendo assonanza ritmica che fa pronunciare bene il logo e ne fa gustare immediatamente tutta la gravidanza semantica.

Si capisce, allora, che questo logo raccoglie in se tutto il buono che, chi in esso si riconosce, vuole promuovere, favorire, realizzare. E, le persone, che in esso si sono aggregate, hanno realizzato qualcosa di valido e coerente con i suoi valori ispiratori. Prima di tutto è stato fatto a Modica un convegno che è servito a far conoscere

alle famiglie di questa cittadina e dei suoi dintorni, la proposta dei circoli cooperativi. A questo evento hanno fatto seguito numerosi incontri strutturati con l'intento di operare un'inseminazione per diverse germinazioni. Alcune cose si sono mosse in vari modi autonomi (gruppi di base, comitati, ecc.), e "non si è preteso di raccogliere inizialmente sotto un unico ombrello".

Questo spirito di rispetto delle più variegata autonome iniziative, le "forze umane" di *Euribla Noel* lo hanno appreso approfondendo la riflessione sulla "filosofia" del Circolo cooperativo, e continuano a coltivarlo consapevolmente come presupposto autentico per favorire il nascere ed il radicarsi nel territorio della cultura consortile, capace di interpretare la complessità. Dato rilevante da sottolineare è che le sinergie relazionali messe in moto da *Euribla Noel* hanno consentito l'addivenire alla costituzione di due imprese cooperative di servizi - formate prevalentemente da giovani - una delle quali ha già avviato la sua attività produttiva sul mercato del turismo sociale.

Coerentemente con il ruolo finora svolto nel proprio contesto locale di appartenenza è da ritenersi proficuo il proseguimento dell'attività di sensibilizzazione sinora svolta da *Euribla Noel*. Questa potrebbe concretarsi nell'esecuzione di un ciclo d'incontri con la cittadinanza al fine di diffondere maggiormente, nella cultura ordinaria ed operativa, la "filosofia" dei circoli cooperativi. Il modello delle "conversazioni sociali", suggerita dai rappresentanti di *Euribla Noel*, con il carattere *partecipativo* che lo caratterizza si presta a sostenere la suddetta azione di sensibilizzazione anche perché ha come punto fondamentale il coinvolgimento delle istituzioni,



prima fra tutte l'amministrazione comunale.

Stimolare la partecipazione di una pluralità di soggetti locali nella ricerca di possibili soluzioni a problemi concreti; sperimentare nuove modalità di comunicazione e di rapporto con la pubblica amministrazione; enfatizzare il contributo delle famiglie per lo sviluppo locale ed il benessere delle persone, sono caratteristiche che accomunano tutti e tre i Circoli cooperativi, quale probabile esito di un'appassionata riflessione sul modello di crescita socioeconomico e culturale al quale aspirare.

Così, se da una parte, queste nuove esperienze di associazionismo cooperativo esprimono la consapevolezza di non poter prescindere dalle *trasformazioni indotte dal progresso tecnologico e dalle nuove esigenze legate all'ambiente e al modo di vita, in quanto solo in questo modo è possibile immaginare e realizzare uno sviluppo durevole e più rispettoso del contesto ambientale, dei bisogni legati allo sviluppo dei singoli e delle collettività e al miglioramento della vita sociale. Questi bisogni corrispondono all'evoluzione dei modi di vita, alla trasformazioni delle strutture familiari, all'aumento del numero di donne impegnate nell'attività professionale, alle condizioni di vita dei disoccupati e degli anziani*¹⁴.

Dall'altra, i Circoli cooperativi sembrano rappresentare una reazione ai limiti del *welfare state*, già definito come «fordista e lavorista, che considera solo il lavoro extradomestico e penalizza il lavoro di cura, che non considera fra i diritti di cittadinanza la maternità e, pur ostentando un apparente culto per la famiglia, la considera una sorta di *ammortizzatore sociale* e di serbatoio elastico rispetto al sistema socioeconomico, scari-

candone il peso sulle donne» [F. Izzo, 1997:8, corsivo nostro]. È, allora, proprio il forte coinvolgimento delle famiglie (e di altre aggregazioni affettive quali le convivenze) a rendere la proposta dei Circoli cooperativi adeguata ai tempi che corrono.

Difatti, tra uno Stato che *riconosce* la famiglia solo quando i servizi pubblici sono insufficienti a gestire situazioni altamente problematiche e la pressione esercitata dalle forti tendenze individualistiche (in qualche modo connesse con la *visione utilitaristica* che il mercato ha della famiglia) di cui è intrisa la nostra società, la famiglia stessa e le aggregazioni affettive in generale, sopravvivono senza poter contare su alcuna forma di riconoscimento politico, con l'aggravante di favorire situazioni di privilegio.

Se è pur vero, infatti, che la famiglia sembra non definire più lo *status* sociale dell'individuo, essa tuttavia media, «in maniera imprevista, le appartenenze, scelte o vincolate, degli individui» [P. Donati, 1998:367] a varie sfere sociali; può, inoltre, favorire, consentire, ma anche rendere difficili – ponendosi essa stessa come un ostacolo – una soddisfacente collocazione sociale dei suoi *mediati*, il conseguimento di risorse ormai non per tutti disponibili (come un “buon lavoro”), e/o la possibilità di portare a compimento un proficuo percorso formativo.

Legittimare, pertanto, la *mediazione sociale* compiuta dalla famiglia¹⁵ e, quindi, la sua capacità di essere soggetto attivo nella società consentirebbe di:

- smascherare le situazioni di forte iniquità e di ingiustizia sociale in cui *chi più conta va avanti* e/o ottiene più di altri;



- svelare l'ipocrisia di certe posizioni moderniste per cui *conta solo l'individuo al di là della sua storia familiare e del suo passato*;
- evidenziare i limiti della società civile italiana che nei fatti poco o nulla sostiene gli svantaggiati ed i sofferenti, ed i contesti in cui maggiormente detti limiti si manifestano;
- svelare la strumentalità propria della retorica antifamiliistica che considera come negativa – se non *patologica* – la mediazione svolta dalla famiglia;
- rafforzare una configurazione di famiglia che si fondi su un nuovo patto, paritario, tra l'uomo e la donna e tra questi e la prole, tutti *cittadini*, ossia titolari di diritti e di doveri ed esercitanti specifici ruoli relazionalmente definiti ed espressi;
- riconoscere l'importanza della famiglia nella costruzione che ogni persona fa della propria rappresentazione del mondo e dei rapporti che in esso intrattiene;
- far fronte, attraverso la nascita di spazi di scambio ed incontro per le famiglie e le aggregazioni affettive in generale, alle ingiuste disparità economiche e di opportunità di vita.

A tal riguardo, i Circoli cooperativi ci appaiono proprio come ambiti di comunicazione ed educazione, di scambio e di aiuto in un'ottica di reciprocità. E ciò sullo sfondo di un più ampio progetto, per *una nuova società civile, espressione di mondi vitali organizzati in forma autonoma* [Ibidem:398].

Anche in Italia, infatti, come in molti altri paesi occidentali, si va affermando un *nuovo* tipo di mediazione

familiare alternativo a quella tradizionale (espressione dello *status* che la singola famiglia occupava nella gerarchia sociale). Quest'alternativa è stata definita "relazionale", per cui non è più l'individuo per la famiglia, ma la famiglia *per* l'individuo, nel senso che è quest'ultimo a valersi delle mediazioni familiari come una strategia «più o meno utile e significativa a seconda delle situazioni e dei momenti di vita» [Ibibem:377]. La *famiglia come relazione*¹⁶ interviene, così, nel costruire il senso che il singolo dà alle proprie azioni. Essa è alla base (formativa) del suo essere persona, ossia *individuo-in-relazione*, e attraverso di essa, come *relazione*, il singolo può costruire una rappresentazione di sé e del mondo.

È facile comprendere, allora, che quando si parla di *servizi alla persona*, è riduttivo riferirsi esclusivamente alle questioni di ordine economico e giuridico che enfatizzano l'importanza dei sostegni monetari, fiscali e legislativi. Piuttosto, ci si deve riferire alle *relazioni di cura* e al *contatto umano*: ciò presuppone l'adozione di un approccio *relazionale* che integra tutti gli interventi relativi alle componenti proprie delle relazioni familiari: economiche, certamente, ma anche biologiche, mentali, religiose, culturali, politiche. Occorre, forse, riconoscere che la famiglia non è solo il simbolo della convivenza stabile di una coppia con i propri figli, ma anche *evento, esperienza che ogni persona fa o ha fatto nelle occasioni più importanti della propria vita*, «come la scelta della scuola o dell'università per un giovane, la decisione di cambiare casa, di avere un figlio o di fare un altro lavoro» [Ibidem:373]. Ne consegue che le motivazioni di dette scelte sono parte costitutiva della *socialità*, emergente dalla famiglia come relazione, la quale è persino in gra-



do di condizionare, in maniera “determinante”, il contesto economico locale.

Lo studio di *bacini cooperativi* di grande successo, come quello di Faenza, ha dimostrato, infatti, che il “vissuto di moltissime famiglie, che, in un modo o nell’altro, hanno avuto a che fare con le cooperative e che in queste hanno individuato l’ancora di salvezza di fronte al ricatto dei privati o alla penuria di posti di lavoro”, ha originato uno “spirito cooperativo [che assurge] al ruolo di archetipo ed arriva a permeare, fin dall’infanzia, il vissuto dei singoli. Ed è interessante notare come questa cultura, prodotto sociale per eccellenza, si formi alimentandosi dei massimi sistemi, li rielabori con genuinità ed improvvisazione, sotto l’urto delle impellenze dell’esperienza locale, fino a realizzarsi in opere destinate a sbiadire i tratti dei referenti originari [cattolico o socialista, *n.d.r.*] a favore di nuovi, unici ed irripetibili. Il risultato finale è un modello difficilmente esportabile e comprensibile al di fuori di determinati codici etici e culturali, ma che, tuttavia, rappresenta, per la società che l’ha generato, un potente condizionatore, un ripetitore *sui generis* dell’agire cooperativo, una cultura del terzo settore fortemente intrisa di una propria specificità locale” [Aa. Vv., 1998:57-58].

I Circoli cooperativi da noi osservati, sembrerebbero esprimere la volontà di sostenere il riconoscimento della famiglia come *soggetto sociale*, ossia partecipante ai processi d’interazione finalizzati all’elaborazione di politiche sociali a livello locale e non mero destinatario di queste ultime. Questo perché, è convinzione diffusa tra i loro membri, che *le famiglie devono avere il potere di decidere di quali servizi necessitano e di stabilirne le modalità*

di organizzazione e gestione.

Pertanto, i Circoli cooperativi – quale probabile *trait-union* tra le famiglie, le aggregazioni affettive e le persone – ambiscono a garantire quella rappresentatività sociale, politica ed economica che renda i suoi membri maggiormente autonomi da qualsiasi altra istituzione, pubblica o privata. I Circoli cooperativi, in altre parole, si strutturano per poter offrire diverse opportunità di sostegno alle relazioni genitori-figli e servizi ideati *per* la famiglia; per favorire la cura delle persone nella propria famiglia di appartenenza; per rafforzare la solidarietà, intesa come *reciprocità piena*, e la trasmissione intergenerazionale, grazie alla quale la società, rinnovandosi, continua la sua evoluzione.

I Circoli cooperativi, così, risponderebbero all'esigenza di istituire delle relazioni che possano mediare tra le famiglie ed i singoli, tra coloro che stanno insieme perché *si vogliono bene* e il mondo "esterno" sempre più difficile e complesso. Non solo: essi si configurerebbero quali ambiti nei quali le famiglie possono svolgere, per quei soggetti sociali "altri", una funzione di mediazione delle relazioni che questi ultimi intrattengono con l'esterno adempiendo, così, ad un importante compito di sensibilizzazione ai valori e alla specificità della *famiglia come relazione*. In buona sostanza, i Circoli cooperativi rappresenterebbero, tra l'altro, l'occasione per connettere (e, quindi, *rendere pubblici*) una molteplicità di vissuti. Ne discende, da quanto detto, che per i nostri Circoli cooperativi non è più possibile considerare la famiglia come una *questione privata*¹⁷.

Si vuole affermare, semmai, il ruolo della famiglie quali *formazioni sociali intermedie* alla base dello Stato e



poiché sono da considerare soggetti sociali prima che *pubblici* (e fondamento di ciò che viene poi considerato come *privato*), esse sembrano trovare in queste nuove forme di associazionismo cooperativo, ossia i Circoli cooperativi, valide modalità organizzative della loro azione sociale. Dette modalità possono riferirsi, innanzitutto, a due grandi insiemi di funzioni che delineano il senso di una strategia societaria: *quella di far uscire la famiglia da una condizione di mera assistenza, di destinatario passivo*. Il primo grande insieme riguarda le *funzioni di advocacy*, ossia di tutela promozionale dei diritti.

Il Circolo cooperativo, in questo senso, esprime ed organizza le esigenze collettive e diffuse delle famiglie, promuovendone la tutela in quanto “relazione di reciprocità” e solidarietà fra i sessi e fra le generazioni. Da qui la sensibilità rilevata rispetto a questioni quali quella dell'*equità fiscale*, un esempio quanto mai concreto ed emblematico. Attraverso i Circoli cooperativi le famiglie puntano a rivendicare una maggiore attenzione rispetto al fatto che chi si assume la responsabilità della crescita e della formazione di una persona, abbia diritto a essere favorito rispetto agli altri soggetti tributari. Il Circolo cooperativo, dunque, potrebbe essere uno strumento efficace per organizzare tutte le azioni volte ad ottenere la tutela di quei diritti che lo Stato tarda a riconoscere.

Il secondo grande insieme di funzioni dei Circoli cooperativi riguarda, invece, *l'organizzazione autonoma delle attività e dei servizi di vita quotidiana*. Essi organizzano e gestiscono servizi in proprio con un raggio d'azione potenzialmente assai ampio non disdegnando, nei limiti delle abilità e delle competenze disponibili, la

conduzione di iniziative di intrattenimento culturale e l'ascolto di sostegno relazionale. Il mantenimento di un equilibrio tra questi due grandi insiemi di funzioni (tutela ed organizzazione autonoma di servizi) è, allora, una condizione imprescindibile per scongiurare uno sbilanciamento a favore del primo o del secondo. Difatti, nel primo caso il Circolo cooperativo rischierebbe di ridursi ad una forma collettiva di "rivendicazione sindacale"; nel secondo, ad una sorta di "comunità fortificata".

Numerose ricerche sociologiche in materia sanitaria, condotte in particolare nell'ultimo ventennio, hanno messo in luce in luce, come afferma P. Donati, che *la salute umana è positivamente correlata alla densità, alla significatività e alla funzionalità delle reti informali in cui le persone vivono* [cfr. P. Donati 1995]. In linea con la tendenza, recentemente affermatasi, all'integrazione dei servizi sociosanitari (v. Legge n. 328/2000), per il miglioramento della qualità dell'assistenza nel rispetto dei bisogni dei cittadini, i Circoli cooperativi, avvalendosi del contributo delle famiglie e delle reti informali, potrebbero far proprio un approccio clinico più *interattivo e comprendente* rispetto a quello medico (tuttora imperante e che sembra escludere ogni ipotesi di confronto con altri linguaggi, ovvero l'apertura ad una visione multidisciplinare che sappia interpretare compiutamente la *complessità* dello stato di benessere o di malattia di una persona¹⁸).

L'obiettivo generale dei Circoli cooperativi potrebbe essere, così, quello di *permettere alla cittadinanza di affrontare i propri problemi socioassistenziali e sanitari nel proprio ambiente di vita, in modo tale che tutto il sistema di*



cure si configuri come un'ampia rete di sostegno. Le attività che i Circoli cooperativi potrebbero svolgere in sinergia con altre istituzioni pubbliche, private o privato-sociali sono, anche in questo caso, diverse.

Ci sembrano plausibili le seguenti: la gestione di punti di primo aiuto zonali; la tele assistenza per anziani e disabili che vivono da soli; la costituzione di micro centri d'accoglienza ed assistenza per il recupero dei tossicodipendenti; la raccolta di informazioni attraverso gli strumenti propri dell'indagine sociologica finalizzata alla costruzione - che tenga conto della percezione personale e collettiva della malattia - del quadro storico / sanitario / epidemiologico di un quartiere, di una città o di una specifica località. Inoltre, è possibile pensare ai Circoli cooperativi come ad una sorta di *intermediario*¹⁹, con possibilità decisionale, nello stabilire costi, modalità d'uso e servizi socioassistenziali e sanitari da una posizione competitiva, con utenti ed operatori che partecipano entrambi all'assunzione di decisioni.

È emersa dalle nostre osservazioni, infine, la volontà di permettere alle famiglie (se non altro come *riconoscimento* dell'imprescindibile funzione di *ammortizzatore sociale* che tuttora svolgono), di decidere in materia di politica per l'occupazione, ponendosi assieme ad altri soggetti sociali come osservatrici, testimoni privilegiati collettivi della situazione lavorativa del proprio specifico territorio di appartenenza. Il *Circolo cooperativo per l'Occupazione* di Macerata, infatti, svolge in sostanza un ruolo simile a quello di una vera e propria agenzia di collocamento *no-profit*, ponendo al centro delle proprie attività la persona e demistificando la visione del lavoro come mera *fonte di denaro*.

I Circoli cooperativi possono attrezzarsi, allora, al fine di svolgere una funzione di osservazione / regolazione / intermediazione che ponga in relazione la domanda con l'offerta di lavoro in un ambiente *innovativo* caratterizzato dalla coesistenza di più fattori rinvenibili:

1. nella diversificazione dei soggetti coinvolti;
2. nel grado di utilizzo delle più moderne tecnologie a supporto dei flussi comunicativi;
3. nell'ampliamento della gamma e nelle modalità di erogazione dei servizi.

Si apre, così tutto un mondo di attività che i Circoli cooperativi potrebbero sviluppare: dalla *job creation* alla formazione e all'orientamento; dall'aggiornamento professionale alle attività trasversali come l'integrazione dei servizi di consulenza; o, ancora, la creazione di fondi a carattere assicurativo, quali strumenti integrativi dell'insieme degli ammortizzatori sociali oggi a disposizione di cui i soci del Circolo cooperativo stesso potrebbero usufruire a seguito della perdita del proprio posto di lavoro (o per migliorare la propria condizione professionale).



I rapporti tra i Circoli cooperativi ed i contesti locali di riferimento

Le testimonianze raccolte e l'analisi documentaria ci confermano che i Circoli cooperativi tendono progressivamente a porsi come agenti di cambiamento per le comunità locali e a rappresentare una *risposta adeguata e convincente non solo alle esigenze materiali, ma anche alle istanze di carattere relazionale delle comunità*. Il fatto, poi, che il concetto stesso di "cooperazione" possa essere usato come reazione ai processi di scissione e di disaggregazione sociale che attraversano la società contemporanea, ci obbliga ad approfondire la riflessione sulle specificità dei rapporti che possono instaurarsi tra queste nuove forme di cooperazione (e, più in generale, di qualsiasi altra forma organizzativa di tipo cooperativo) e le rispettive comunità locali. Le interviste hanno consentito di rilevare, però, alcune incertezze attinenti, in particolare, al rapporto che i Circoli cooperativi intrattengono con il tessuto produttivo locale e le difficoltà relative alla conduzione di processi per l'attivazione delle comunità locali. Su queste incertezze e difficoltà ci soffermeremo nei prossimi due paragrafi, facendo luce su alcuni aspetti teorico-pratici forieri, ne siamo certi, di ulteriori sviluppi.

Ogni forma di socialità cooperativa si alimenta del retroterra socioculturale del territorio nel quale si stanZIA, traendone le risorse simboliche e materiali per potersi manifestare. Da qui l'importanza dell'analisi degli elementi e delle caratteristiche dell'agire cooperativo

e dei relativi sistemi di significato, ossia della sua *base sociale*. Coniugando solidarietà e mutualità, la socialità imprenditoriale cooperativa contribuisce ad umanizzare e a democratizzare la società e l'economia, perseguendo principalmente non la crescita del capitale, bensì la crescita umana del gruppo che le ha dato vita e della comunità civile in cui l'organizzazione cooperativa è inserita (e, pertanto, della quale è espressione). Espressione dell'intreccio o, se si vuole, della sintesi tra valori ed impegno, l'agire cooperativo fornisce risposte significative in termini di creazione di nuovo impiego, di connessione di reti di attività, per propria natura autonome, che danno vita ad innovative architetture organizzative, di riorganizzazione delle condizioni di *welfare* della cittadinanza, ponendosi come un agire "creativo", determinato da una pluralità di soggetti, in grado di competere nella realizzazione di beni o di servizi (un "agire" basato, quindi, sulla fiducia nella capacità dell'uomo di assumersi e condividere la responsabilità del proprio e dell'altrui destino).

Il soddisfacimento delle esigenze materiali, nella "mentalità" cooperativa, si armonizza con il rispetto delle istanze relazionali e valoriali dei singoli e delle comunità locali; ciò consente alle organizzazioni cooperative di essere maggiormente sensibili, rispetto a quanto possono esserlo altre forme organizzative, sia ai nuovi bisogni (che sono, ovviamente, diversi da quelli indotti dal mercato), sia ad ambiti di attività poco o nulla esplorati dall'iniziativa privata o pubblica tradizionali, ma potenzialmente in grado di offrire nuove prospettive occupazionali e di benessere collettivo. Lo sviluppo delle organizzazioni cooperative può incre-



mentarsi proprio su questi ambiti di concretezza opportunamente esplorati e valorizzati.

Certamente, non potendo più avvalersi della spinta ideologica determinante fino a solo pochi decenni fa, la crescita delle organizzazioni cooperative dipenderà dalla capacità che esse mostreranno di saper ascoltare e contenere (cioè, *prendersi cura*) ciò che viene dalla base, ossia dalle singole persone e dalla comunità locale. È necessario non un ascolto acritico, né moralistico bensì fondato sulla solidità di un metodo: *quello di saper coniugare le istanze materiali a quelle valoriali e relazionali, nel tentativo di concedere sempre nuove opportunità alla realizzazione delle stesse istanze sia personali sia collettive.*

L'immagine del "circolo" viene a sostegno di questa nostra analisi dei rapporti intercorrenti tra le organizzazioni cooperative, le persone e le loro comunità locali; essa *evoca la compiutezza di un ambiente virtuoso nel quale sono organizzate risorse finalizzate a coinvolgere, in modo paritetico, un insieme di agenti singoli e/o collettivi.* Nel porsi quale massima espressione della socialità cooperativa, il "circolo" deve far proprie le questioni più scottanti di giustizia sociale nella consapevolezza dello iato esistente tra il riconoscimento giuridico della libertà di scelta e l'effettivo riconoscimento (ossia, la concreta soddisfazione) delle istanze personali e collettive (come quelle familiari). Sono di estremo interesse, a tal proposito alcune indicazioni espresse da Z. Bauman: «di fatto, se il *riconoscimento* viene definito come il diritto alla partecipazione paritaria al processo di interazione sociale, e se tale diritto è a sua volta concepito come una questione di giustizia sociale, non ne consegue che (...) tutti hanno pari diritto alla stima sociale (vale a dire, in

altre parole, che tutti i valori sono uguali e ciascuna differenza è degna di essere coltivata per il semplice fatto di essere una differenza), ma solo che tutti hanno “pari diritto a perseguire la stima sociale in condizioni di pari opportunità”».

Non deve trattarsi né di autoaffermazione né di autorealizzazione perché, qui confinate, le richieste di tale riconoscimento rischiano di mettere a nudo ben presto la loro *potenzialità conflittuale*. Esse se «restituite alla sfera della giustizia sociale cui appartengono (...), diventano un fertile terreno di coinvolgimento reciproco e di dialogo pregnante che potrebbe alla fine sfociare in una rinnovata unità, in un ampliamento, anziché una restrizione, degli orizzonti della “comunità etica”» [Z. Bauman, 2001:76-77]²⁰. Se, da una parte, il riconoscimento giuridico ha fallito nel realizzare *l’obiettivo umano al benessere e a una vita dignitosa per tutti*; e, se anche la “logica filosofica” non è stata d’aiuto con le sue troppo astratte teorizzazioni; è, allora, più che mai necessario che tutti abbiano *un’eguale opportunità di sostenere o difendere la propria posizione (ossia il proprio “capitale” umano, materiale e culturale)*. Senza pretendere di generalizzare riteniamo, però, che i *Circoli cooperativi possano essere uno degli “strumenti” per tentare di realizzare questa equa distribuzione delle possibilità, materiali e relazionali, anche perché essi dimostrano di considerare una priorità l’universalità della condizione di cittadino*. È a partire da queste condizioni che si rende possibile *l’autorealizzazione*.

È stato già osservato che, nel nostro Paese, il *metodo cooperativo* affonda le proprie radici «in ambienti che mantengono una forte connotazione culturale, pur in un contesto post-ideologico. (...) Pur senza esaurire



l'ispirazione, certo è che laddove esiste un patrimonio di mondo cattolico o di tradizione laico-socialista che fa della solidarietà la propria bandiera, è più probabile che l'esperienza della cooperazione sociale prosperi» [Aa. Vv., 1998:20]. Inoltre, sembrerebbe che si possa parlare di *bacini cooperativi* almeno nel senso che esistono certe condizioni sociali che in modo differenziato sostengono l'agire cooperativo.

Difatti, «secondo questa prospettiva, ogni ambito locale mostra una certa propensione all'agire cooperativo, che è legato alle risorse culturali ed etico-valoriali di cui dispone. L'esistenza di una forte e radicata tradizione cooperativa, la specificità culturale locale, la natura dell'organizzazione economica, possono essere tutti fattori che concorrono a rafforzare la presenza di una forte esperienza cooperativa» [Ibidem:21].

Sulla scia di queste evidenze è stato possibile, così, distinguere due tradizioni, due modelli generali di organizzazione cooperativa: uno che potremmo definire *reattivo*, secondo il quale la cooperazione è una possibilità di riscatto da condizioni di marginalità conseguenti agli effetti perversi di un'economia prevalentemente industriale-capitalistica; l'altro che potremmo definire *proattivo*, secondo cui la cooperazione si sviluppa come modalità di organizzazione di piccole attività imprenditoriali anche di carattere familiare. Se con il primo si cerca di rispondere, innanzitutto, ad un problema di tipo occupazionale facendo presa sulle condizioni dei ceti meno abbienti (operai, piccoli agricoltori, ecc.); con il secondo, il *focus* dell'agire personale e collettivo è la costruzione di *una rete tra unità economiche autonome* che rinsalda maggiormente l'appartenenza cooperati-

va - piuttosto che l'appartenenza ad un movimento di chiara matrice politico-ideologica - e che consente di conseguire risultati più significativi sia sul piano economico sia sul piano sociale.

Non a caso coloro che condividono questo secondo modello sono mediamente più istruiti degli altri e seguono un processo di mobilità sociale verso l'alto, offrendo un'evidente conferma che se il metodo cooperativo si pone come una risorsa per un territorio e per la sua popolazione, esso è in grado di dar "forma" alla sua base sociale. Il dare forma, ovviamente, è qui inteso come una riformulazione delle regole che caratterizzano la convivenza civile, per cui lo stare insieme è garantito non già da ciò che un "referente ideologico" canonicamente stabilisce ma dalla capacità di individuare (sempre più *trasversalmente*, in una pluralità di ceti e gruppi umani) le migliori risposte per "quel" contesto, per "quella" situazione (personale o collettiva).

Il metodo cooperativo riabilita all'*appartenenza*, insegnando che è possibile realizzare se stessi e soddisfare i propri bisogni in una rete che garantisce il continuo e reciproco riconoscimento, giacché l'*opportunismo* non sembra più essere la strada maestra per la soddisfazione delle necessità dell'agente (persona o collettività) - non fosse altro perché non tutto ciò che può rendere felici è *possibile venderlo o comprarlo*. Se, come molti studi attestano, la base ideologica non è più necessaria alla sopravvivenza e alla crescita di un'organizzazione cooperativa di successo in quanto il fondamento della sua coesione interpersonale sembrerebbe essere l'*esperienza vissuta* (ossia, la condivisione di un certo modo di guardare la vita e l'attività lavorativa - per cui co-



operatori anche di diversa estrazione sociale riescono a mediare esigenze diverse); la *risorsa valoriale* parrebbe assumere un ruolo centrale nel continuare a mantenere la crescita imprenditoriale. Ma di quali valori possiamo parlare?

Coloro che operano nei nostri Circoli cooperativi sono coscienti (alla stregua dei fortunati cooperatori di imprese cooperative di successo) di riferirsi, nella concretezza della vita lavorativa quotidiana, a degli specifici valori? E che, soprattutto, i valori di riferimento sono gli stessi per tutti i propri consociati? Un generico riferimento alla suddetta “risorsa valoriale” ci sembra insufficiente in considerazione, inoltre, dei rischi derivanti dalla precarietà e dalla parzialità di una soluzione aggregante giocata solo sui rapporti personali. Come è stato osservato «se la cooperazione, perso il retroterra ideologico che aveva nel passato, confinasse il suo potenziale di crescita alla costruzione di cerchie relazionali altamente personalizzate e, quindi, come tali, altamente instabili, è chiaro che si consegnerebbe la propria evoluzione futura a dei vincoli soffocanti ed insuperabili» [Ibidem:28]²¹. Sembra necessario, pertanto, procedere verso la ricerca dei principi che sono alla base degli atteggiamenti e comportamenti i quali danno forma, tra l’altro alle organizzazioni cooperative (elementi importanti della vita associata) e, a tal fine può essere utile anche il rifarsi agli archetipi alla base dell’esperienza cooperativa (a quei modelli, cioè, che coinvolgono il pensiero, il sentimento, la parola, con rilevanti riflessi sul piano comportamentale e identitario).

È stata, difatti, postulata «l’esistenza nell’immaginazione di modelli di potere, che precedono le idee e

che si rivelano nelle idee (...). Le figure del mito rivelano particolarmente bene questi modelli, ed è per questo che le figure tratte dai miti sono diventate, soprattutto in questi ultimi anni, una sorta di tassonomia stenografica per classificare modelli di comportamento e stili di personalità lungo linee definite. Queste griglie somigliano piuttosto a mappe, a curve di livello del territorio dell'immaginazione che consentono alla mente di leggersi in modo immaginativo, laddove le spiegazioni sarebbero una sorta di bulldozer che spiana il terreno riducendolo ad un pensiero piano, semplice, utile a mettere in piedi costrutti concettuali» [J. Hillman, 2002:247].

Far riferimento al mito può essere - almeno, in prima istanza, sul piano teorico - una strategia culturale utile, anche per l'intero movimento cooperativo, oggi forse più che mai necessaria, proprio perché le figure mitiche contribuiscono a dare maggiore consapevolezza dei pericoli derivanti dall'acquiescenza esclusiva al modello monolitico di organizzazione economica predominante: quello capitalistico, fondato sulle idee progressiste di *crescita* ed *efficienza*.

Detto riferimento, inoltre, ci consente di acquisire «la consapevolezza che i problemi e le decisioni hanno un contesto archetipico che influenza la retorica del nostro pensiero, l'interiorità del nostro sentimento e gli effetti che produciamo sugli altri. Il contesto archetipico è come un campo che tiene noi, il problema o la decisione, e il mondo in una storia comune senza via d'uscita, e che i Greci chiamavano la trama o il mito che governa il destino. I problemi o le situazioni possono essere analizzate non soltanto dal punto di vista personale,



in termini di persone interessate, e dal punto di vista sistemico, in termini di organizzazione, ma anche dal punto di vista archetipico, coi modelli profondi universalmente offerti dai miti» [Ibidem:256].

Impegnarsi nel discernimento dei miti vuol dire, quindi, ribellarsi alla tirannia della *coscienza abituale* – del “pensiero rigido” – rifiutare la presentificazione del tempo che ci costringe ad un bieco consumismo²², accettandone acriticamente tutte le implicazioni come la mancanza di *pluralismo* nel mercato che soffoca tutto ciò che si differenzia dall’impresa ordinaria. Impegnarsi nel discernimento dei miti, dunque, vuol dire aprirsi al futuro per farsi positivamente travolgere dalla creatività della propria e altrui immaginazione; vuol dire anche aprirsi al dubbio, abbandonare le certezze per cercare di essere sempre più obiettivi e prendere coscienza delle *dominanti dell’immaginazione che ci consentono di vedere, o ci fanno vedere le cose in determinanti modi ben definiti*.

Scopriamo, allora, che il più delle volte la dominante delle nostre attività quotidiane è la figura mitica di *Ermes/Mercurio*. Egli è il «dio dei messaggi, della comunicazione, degli scambi commerciali, del mercato; è il dio di chi è sulla strada fra qui e là; non stabile, ma volubile: ma è anche il dio del linguaggio, l’interprete degli invisibili, l’audace mentitore, l’abile artigiano, e l’abile ladro in uno speciale rapporto con il mondo infero. Il suo arrivo è istantaneo, un flash dell’ispirazione, innovativo, scaltro, delicato nelle sue raffigurazioni, e tuttavia fallico e seminale. Come signore dei cancelli, delle porte e delle strade aperte, consente l’accesso e tesse quella rete miracolosa che sono gli scambi della comunicazione» [Ibidem:265-266].

Non sono pochi, infatti, gli atti che compiamo ogni giorno per rendere onore a questo dio: sempre più vincolati ad esprimerci e ad esperire il mondo attraverso ogni sorta di “protesi” tecnologica (televisione interattiva, internet, telefonini, fax, ecc.) che rendono più mediata la comunicazione, pianifichiamo, interpretiamo e ci lasciamo sedurre dalle realtà virtuali, *capaci di modificare i fatti, di distorcere e truccare parole e immagini, tanto che memoria e immaginazione, dimostrazione e illusione non si riescono più a distinguere*. Affidandoci alla dominante visione di *Ermes/Mercurio* abbiamo interiorizzato il potere dell’*Economia*, il nuovo dio della civiltà mondiale, e ne siamo governati. Come è stato osservato «è l’Economia a determinare chi è incluso e chi è marginalizzato, distribuendo premi e punizioni quali ricchezza e povertà, vantaggi e svantaggi. (...)

Oggi la nostra teologia è l’Economia, indipendentemente da come impieghiamo la domenica. Oggi l’Economia è l’unico effettivo culto sincretistico superstite, la nostra unica fede ecumenica. È alla base del rituale quotidiano che unisce cristiani, induisti, mormoni, atei, buddisti, sikh, avventisti, animisti, evangelici, musulmani, ebrei fondamentalisti e new ager, in quel tempio che accoglie tutti allo stesso modo e dal quale i mercanti non sono stati scacciati: la banca svizzera» [Ibidem:15-16]. Intanto che distruggiamo e deprediamo il nostro pianeta, il predominio del profitto ci obbliga a pensare in termini di costi-benefici, *in obbedienza al Dio Economia*. Eppure, se rendessimo anche onore ad Estia, la Dea del focolare interiore che gli antichi Greci associavano ad Ermes, potremmo riscoprire il valore della *servizio* e della *manutenzione*, accorgendoci della tenden-



za autodistruttiva di alcune nostre attività quotidiane.

Sulla scia di questa consapevolezza, abbiamo avuto la percezione che la dominante dell'immaginazione dei *cooperatori* dei nostri Circoli, sia proprio Estia, questa «Dea della fiamma interiore che mantiene viva una casa, una città e ogni singola persona» [Ibidem:269], che li sprona a conseguire il proprio benessere non secondo un'ottica opportunistica ma, interessandosi anche al benessere altrui, della propria comunità locale, a coloro, cioè, che *stanno nella stessa casa, nello stesso mondo*.

La riflessione sulle declinazioni operative di una concezione di servizio liberato dal paradigma della produttività e rivalutato nella sua duplice dimensione terapeutica ed estetica; e di un'idea di manutenzione come apprezzamento, valorizzazione e conservazione delle risorse di cui disponiamo, potrebbe essere indispensabile, tra l'altro, per rilanciare il *metodo cooperativo* e ciò, ci sembra, con particolare riferimento ai nostri Circoli cooperativi. *La loro istituzione e la loro diffusione impone, oggi più che mai, una profonda riflessione sulla sfera organizzativa dell'ente cooperativo che non può essere aprioristicamente identificato con lo "spirito cooperativo" considerando anche l'inadeguatezza degli ordinamenti formali vigenti rispetto alle nuove esigenze della socialità cooperativa (problema di cui, in particolare, i Circoli cooperativi soffrono)*. Anche se l'estremo individualismo e la possibile "fine" del lavoro [cfr. J. Rifkin, 2000] ci rendono inquieti, resta il fatto che il metodo cooperativo è uno degli strumenti più adeguati ad affrontare una fase di transizione i cui esiti appaiono del tutto incerti.

Ecco perché le scelte strategiche ed operative dei Circoli cooperativi ci sembrano condivisibili: essi non si

focalizzi tanto sulla soddisfazione dei bisogni primari (secondo quelle modalità ben conosciute che hanno segnato il successo della *prima era* della Cooperazione, almeno nel mondo occidentale), quanto all'adempimento di compiti più "elevati". Essi, cioè si pongono quali *agenti di sostegno* per il riconoscimento di istanze che hanno a che fare con la promozione dell'autonomia dei singoli e delle collettività e la ricerca di quelle opportunità di vita che garantiscano un armonioso rapporto con la propria *interiorità* e con il proprio "significativo" mondo esterno naturale e sociale (quindi, *in primis*, locale), senza soccombere al ricatto del "privato" e/o all'imposizione del "pubblico".



I circoli cooperativi, il “capitale sociale” e lo sviluppo locale

È confortante aver altresì rilevato che i Circoli cooperativi sostengono la solidarietà intra e inter familiare, non nel senso di una “familizzazione eccessiva o una forzata ri-familizzazione delle responsabilità e dei diritti” [C. Saraceno, 2000:218] dei singoli. Essi valorizzano l’esperienze ed i vissuti delle cosiddette “aggregazioni affettive” e delle “persone” (e della cooperazione tra queste *soggettività* e le famiglie), perché nascono anche dalla consapevolezza che l’attuale cultura dei diritti sociali delle persone e dell’uguaglianza di genere «richiede che la ridefinizione dei confini e degli obblighi venga discussa con attenzione» [Ibidem:217].

I Circoli cooperativi, in breve, non sono agenzie di sostegno e/o trasmissione di quello che da molti studiosi è stato definito un *ethos negativo*, che esalta la forza dei vincoli familiari (il cosiddetto *familismo*) piuttosto che la forza della *fiducia* verso altri tipi di legami sociali non basati sulla parentela. Svolgendo *funzioni di advocacy*, i Circoli cooperativi, semmai, sottolineano la mancanza di diritti sociali specifici nel campo dei bisogni esplicitamente o implicitamente connessi agli obblighi familiari. Essi ambiscono ad essere degli *strumenti per attivare una cultura civica dei diritti e degli obblighi*, partendo da una definizione di questi che sia la più ampia e condivisa possibile.

Se è pur vero che le forme di autoassistenza, non profit, volontaristiche, in alcuni contesti hanno finito

per «offrire scuse ipocrite per il mancato sviluppo di tale cultura» [quella civica dei diritti e degli obblighi, *n.d.r.*] [Ibidem:219], originando *locali* sistemi di cittadinanza (e, in quanto tali, *particolaristici*) nei quali i livelli d'integrazione e di solidarietà possono dirsi accettabili solo all'interno della stretta cerchia di coloro che sperimentano dette forme; è vero anche che non ci sembra possibile prescindere dalle risorse relazionali locali - per quanto "perversi" possano sembrare i loro effetti²³ (ci conforta, in tal senso, l'esito di alcune importanti ricerche le quali dimostrano la fallacia delle analisi di studiosi nostrani e stranieri che individuano principalmente nel cosiddetto *familismo amorale* del Mezzogiorno, la causa del suo mancato decollo socioeconomico [cfr. di M. Pendenza, 1998]).

Pertanto, insistere ancora su questo aspetto *perverso*, ritenuto tipico della "cultura meridionale" da una certa vulgata economicistica induce a distogliere l'attenzione dalle risorse locali esistenti e dagli ostacoli relativi al loro impiego). Diventa, allora, cruciale la questione relativa al modo in cui continueremo a definire il "servizio" che, in generale è quanto viene gestito dalle organizzazioni che hanno a cuore le istanze di carattere relazionale dei singoli e delle collettività.

I Circoli cooperativi, quali organizzazioni della società civile, non possono essere assimilati all'impresa cooperativa *quale soggetto di economia sociale* (che interviene specificatamente sul lato dell'offerta dei servizi) in quanto sono veicoli di un'idea di servizio che - libera da tutte le implicazioni *relative alla distribuzione, all'attuazione, alla razionalizzazione e alla performance* - fa «risco-primare il piacere che l'uomo trova nel servire: il prendersi cura,



il riparare, l'assistere, l'insegnare, il rispondere, il mettere in ordine, l'accogliere, il conservare, il tranquillizzare, il nutrire, il guidare» [J. Hillman, 2002:92]. È l'obiettività del lavoro - intesa come l'attenzione ai processi che animano questi lavori di cura - che trasforma il "servizio" in un'attività rituale ben distinta da quella "gentilezza soggettiva" che contraddistingue il servizio personalizzato (che, per sua natura, antepone la persona, il beneficiario, al servizio reso).

Pertanto, il servizio, in quanto attività rituale è *terapia*, un "prendersi cura" che garantisce un più ampio (oltre il/i diretto/i beneficiario/i) e profondo - al di là, della contingente necessità - coinvolgimento di tutte le risorse simboliche, materiali, emotivo-sentimentali che entrano in gioco nelle relazioni. Questa idea di servizio, quindi, supera la logica del profitto e valorizza il ruolo di colui che fornisce il servizio stesso che diventa come "colui che si prende cura" e che, quindi, è "in grado di guarire".

I Circoli cooperativi non possono essere riconducibili all'impresa cooperativa *quale soggetto di economia sociale*, inoltre, perché il *focus* della loro attività è quello di rinforzare la *fiducia* tra gli agenti coinvolti nei rispettivi ambiti di appartenenza. E, così facendo, salvaguardano ed accrescono il *capitale sociale*²⁴ quale risorsa sfruttabile, poi, anche ai fini della crescita economica per lo *sviluppo locale*. Insistere, allora, sulla *famiglia come relazione*, vuol dire riconoscere la fondamentale importanza delle esperienze che in essa si fanno, perché è qui prima che altrove, che sperimentiamo cosa vuol dire dare ed ottenere *fiducia*.

È infatti a partire dalle suddette esperienze (più in

generale, potremmo riferirci a *tutte le esperienze che si fanno con coloro che per preliminarmente si sono presi cura di noi*), che ogni persona costruisce la propria *matrice di rapporti interpersonali*. Dalle esperienze narrate dai membri dei Circoli cooperativi - è il caso di evidenziarlo - detta matrice appare come “indelebile”, insostituibile, e ne è prova la forza con la quale condizionerebbe le modalità interattive delle persone. Tali modalità sarebbero poi alla base di tutte le espressioni (reti di impegno civico, associazioni di quartiere, cooperative, associazioni sportive e ricreativo-culturali, ecc.) del *capitale sociale*²⁵.



Attivare la comunità locale

Sopra abbiamo accennato alle incertezze *attinenti, in particolare, al rapporto che i Circoli cooperativi intrattengono con il tessuto produttivo locale e le difficoltà relative alla conduzione di processi per l'attivazione della comunità locale*. In questo paragrafo ci proponiamo di esplorare alcune possibilità in relazione alla questione: *come attivare le comunità locali?* Quali percorsi operativi possono essere intrapresi al fine di coinvolgere tutti i *soggetti* presenti sul territorio (dall'Ente locale alla scuola, dalla piccola azienda al comitato di quartiere, ai singoli cittadini)? Si tratta di questioni *metodologiche* che, ovviamente, possono trovare una valida risposta nel cosiddetto *lavoro di rete*²⁶.

I Circoli cooperativi, a tal riguardo, possono adoperarsi per rendere rituale il "lavoro di rete" quale servizio permanente e non circoscritto ad estemporanee occasioni di ricerca sociale, di informazione, di consulenza e, più in generale, di interazione tra i suddetti soggetti locali. Ritenendo che il "lavoro di rete" stia ancora vivendo la sua fase evolutiva/esplorativa e considerando la nostra intenzione di fornire delle indicazioni che rivestano pratica utilità, proporremo qui di seguito non tanto un *excursus* critico delle elaborazioni teoriche che sono a fondamento dello stesso; quanto, piuttosto, a titolo di esempio la testimonianza di un progetto realizzato nella Provincia di Reggio Emilia²⁷, animato da uno *spirito pionieristico* che in qualche misura appartiene²⁸ ai nostri Circoli cooperativi. È un progetto che abbiamo ritenuto opportuno socializzare con i membri di tutti e

tre i Circoli cooperativi²⁹, giungendo a configurarsi la nostra nei termini quasi di una *ricerca-azione*.

Gli esecutori del progetto in esame, coscienti della diffusa carenza di elaborazione culturale sul nodo dell'interazione fra l'interno e l'esterno della famiglia, hanno inteso perseguire due obiettivi generali:

1. *aiutare i servizi del pubblico e del terzo settore a considerare le famiglie non solo bisognose e portatrici di problemi (come spesso esige il mandato istituzionale dei servizi), ma anche come risorse in grado di cooperare nella definizione dei bisogni e nella costruzione delle risposte;*
2. *aiutare le famiglie, che spesso si trovano ad affrontare situazioni di grande difficoltà, ad abbandonare certe derive autoreferenziali e rivendicazioniste e ad assumere una logica di cooperazione, passando dalla rivendicazione di un diritto all'assunzione di una responsabilità comune.*

Ci sembra interessante rilevare che, sebbene sia ben circoscritto l'ambito territoriale di esecuzione delle attività coincidenti con i confini amministrativi dei distretti di Scandiano e di Guastalla, gli esecutori del Progetto (amministratori, operatori, semplici cittadini), si sono mossi nella direzione già altrove indicata³⁰ e cioè quella di considerare la *comunità locale* più che espressione della "tradizione", un accorgimento, una costruzione sociale finalizzata alla valorizzazione delle relazioni di prossimità per il conseguimento del benessere generale. Ciò può equivalere anche al recupero su nuove basi della capacità normativa e relazionale dei soggetti istituzionali e informali per fronteggiare gli ef-



fetti della *globalizzazione* essendo radicalmente mutato il contesto con l'emergere di "nuove" *soggettività*.³¹

Si dischiude, dunque, un'opportunità, quella di una comunità locale *relazionale* per cui non più chi ne è parte è per essa, ma essa è per le diverse soggettività (singoli, aggregazioni, famiglie, ecc.) che si avvalgono delle mediazioni comunitarie per il soddisfacimento delle proprie necessità. Così, è proprio attraverso quest'opera di costruzione sociale sulla base di «problemi circoscritti all'interno di specifiche aree della provincia [emiliana]», [P. Bonacini, A. Ficarelli, G. Mazzoli, W. Tarchini, (a cura di), 1998:20] che la comunità locale diventa una risorsa per chi vi appartiene.

Aggiungiamo che i limiti, già denunciati [C. Saraceno, 1994], relativi all'instaurarsi di criticabili *sistemi locali di cittadinanza*, sembrano essere superabili dalla *ripercorsibilità* di un metodo estensibile altrove ("estensibilità" che è una delle caratteristiche principali dell'approccio di *rete*). Il "politico", allora, non può più essere solo rappresentativo del sociale; esso, semmai, deve riformularsi quale *strumento al servizio delle necessità del "sociale"* e questo perché nella nostra società caratterizzata da forti differenziazioni a contare sono i *processi* per mezzo dei quali i singoli e le collettività *realizzano* i propri *progetti di felicità*.

L'esperienza emiliana dimostra i vantaggi derivanti dal costituire *gruppi* per fare *ricerca sociale*, per *comunicare*, per *consigliare* coinvolgendo non solo gli esperti e/o gli amministratori del "pubblico", ma anche i semplici cittadini - soprattutto coloro che vivono direttamente un disagio - in quanto la *conoscenza* che *insieme* si acquisisce è generatrice di *informalità*, di *fiducia*.

D'altronde se la maggior parte dei problemi con cui le persone, le famiglie si misurano oggi «non potrà essere eliminata (...), la qualità della vita [comunque] è legata alla possibilità di affrontarli in modo più consapevole con un migliore utilizzo delle risorse» [P. Bonacini, A. Ficarelli, G. Mazzoli, W. Tarchini, (a cura di), 1998:20].

Esiste, pertanto, un rapporto circolare tra *conoscenza* e *azione*, e sembrerebbe non esserci nessuna scelta più valida della «mobilitazione di organizzazioni, gruppi e persone per ricercare risorse e costruire possibilità di cooperazione a partire dall'esistente» [Ibidem:20]. Ogni soggetto, individuale o collettivo, può essere considerato un *testimone privilegiato*, una preziosa *sonda del tessuto sociale* indagato e la creazione di esperienze di interazione tra i diversi soggetti del territorio – come la costituzione di “gruppi di lavoro” – è la condizione essenziale che consente di *sostenere una lettura plurima ed articolata* dei problemi su cui può vertere un progetto - che, nel caso in esame, erano attinenti alla *reformulazione del rapporto tra famiglie e servizi* [pubblici]. È, infatti, proprio *dall'insieme degli incontri dei gruppi e dalle restituzioni realizzate che sono emerse indicazioni utili per la riformulazione di detto rapporto*; alcune di queste riguardano aspetti *generali*, altre aspetti più specifici legati alla *progettazione* e alla *gestione dei servizi*.

Tra gli aspetti “generali” messi in luce con la realizzazione del Progetto realizzato nella Provincia di Reggio Emilia, ricordiamo i seguenti:

- i servizi (ossia, l'ente pubblico) non percepiscono la famiglia come *soggetto sociale* e la possibilità che essi giungano a considerare i beneficiari non meri utenti ma soggetti attivi di proposte dipende sia



dalla capacità delle famiglie e delle persone di passare dalla logica dell'usufruire a quella del cooperare, sia dalla capacità che i servizi stessi sanno dimostrare di costruire modalità di lavoro per obiettivi e processi con momenti di valutazione che possano essere esposti in pubblico;

- è necessario *reformulare il mandato istituzionale* dei servizi pubblici e di terzo settore a partire da una nuova concezione degli utenti visti non più esclusivamente come bisognosi di cure e, pertanto, destinatari passivi di interventi, ma come soggetti attivi in grado di ridefinire, riadattare le azioni istituzionali in relazione alle loro specifiche esigenze;
- gli utenti dei servizi, i servizi pubblici e quelli di terzo settore devono trovare nuove modalità comunicative affinché siano effettivamente comprese le singole specificità dei primi. Gli utenti, così, attiverebbero meno resistenze agli interventi motivate dal timore della stigmatizzazione sociale (il dover esporre il proprio disagio in pubblico) e sarebbero più chiare a tutti sia la funzione del singolo intervento sia la sistematicità e l'organizzazione dei servizi (pubblici e di terzo settore). Si potrebbe così evitare *l'erogazione di tante prestazioni slegate (colloqui, sussidi, adozioni, ecc.) non raccordate da un senso più generale che consenta l'individuazione di un servizio*;
- è possibile utilizzare al meglio le risorse a disposizione (umane, finanziarie e strumentali), soprattutto nei casi in cui vengano ad imporsi forti pressioni al contenimento della spesa sociale,

da un parte, aiutando le famiglie, e gli utenti in generale, ad *autoattivarsi* (e ad abbandonare posizioni rivendicazioniste), dall'altra aiutando i servizi a decodificare i problemi degli utenti uscendo, per quanto possibile, dalle tradizionali ed accreditate categorie giuridiche e nosografiche (per cui la prima preoccupazione dei servizi non dovrebbe più essere quella di far rientrare il disagio segnalato *all'interno di una delle definizioni della legge o del DSM, ma di riconoscere il caso nella sua irriducibile specificità, inventando soluzioni ad hoc*³². *Ad esse potrebbero, infatti, essere delegate importanti funzioni nella sensibilizzazione all'affido e nell'accompagnamento in itinere del percorso di affido;*

- *non c'è modo di gestire la complessità sociale che stiamo vivendo se non mettendo in luce la crucialità del quotidiano e del micro, perché solo a questo livello è possibile acquisire il sapere decisivo per comprendere e modificare la suddetta complessità. «In questo senso è necessario riuscire a rappresentarsi i bisogni quotidiani come bisogni importanti, nonché valorizzare e mettere in connessione le innovazioni costruite nelle pieghe del quotidiano. In caso contrario lo scenario che si propone è quello dello scontro fra codici forti: i diritti delle famiglie e i doveri dello Stato (nel senso che entrambi vengono pensati all'interno delle categorie del pensiero giuridico» [Ibidem:32];*
- *se il "pubblico" ed il "terzo settore" vogliono sostenere le famiglie nel delicato passaggio dall'espressione di un disagio all'esplicitazione / definizione di un problema, essi devono «(in ap-*



erta controtendenza rispetto al mandato istituzionale):

1. *accogliere i problemi* (dunque, saper ascoltare);
2. *riformularli* (dunque, saperli leggere non solo secondo le categorie proposte dai codici forti, in particolare quello medico e quello giuridico);
3. *restituirli* (dunque, imprendere per coinvolgere la comunità nell'assunzione del problema)» [Ibidem:33].

Gli aspetti più specifici, invece, sono legati alla *progettazione* e alla *gestione dei servizi*, ossia hanno attinenza all'*operatività del lavoro reticolare che attraversa le relazioni famiglie servizi*. A tal riguardo, il *lavoro di rete* consiste nel:

- *valorizzare le risorse informali espresse dalla società civile*, andando oltre il coinvolgimento del terzo settore formalizzato;
- *riconoscere il ruolo decisivo giocato, nel processo di accesso ai servizi da parte degli utenti, « da figure esterne al circuito immaginato come 'normale' dai servizi (in genere la rete parentale/amicale – una cognata infermiera – ma anche altre figure, ad esempio il messo comunale) »* [Ibidem:33];
- *riconoscere il ruolo cruciale di figure con una pluralità di appartenenze (per esempio, operatori sociali che sono stati amministratori locali, assistenti sociali che hanno promosso cooperative sociali, genitori promotori di associazioni e che lavorano nell'area dei servizi alla persona, ecc.)*, le cosiddette *persone-nodo*. Queste non sono dei capi istituzionali, ma dei leader informali che *provengono da più fili* (ossia, da più

“appartenenze”) e che, in virtù di ciò, svolgono un’imprescindibile funzione di sostegno alla *rete locale concreta* ossia di tenuta ed innovazione del *tessuto sociale* della comunità locale;

- *strutturare con cura il setting per la costruzione della rete*, in quanto non si può dare per scontato che la «comune attenzione dei diversi soggetti per il disagio conduca a realizzare automaticamente la cooperazione tra diverse organizzazioni e persone» – Si è tenuto così conto:
 1. «del *tempo* necessario *perché le persone* [potessero] *negoziare* le diverse rappresentazioni che hanno rispetto ai problemi, *fidarsi reciprocamente* e (...) uscire da autocentrature, campanilismi, appartenenze troppo ‘forti’ (localistiche, professionali e organizzative) che, lungi dal costituire scomode irregolarità, rappresentano la fisiologia della vita sociale;
 2. del *tempo* necessario, di conseguenza, *per trattare le resistenze alla cooperazione* (...);
 3. del *tempo di back office* (raccordo, staff, stesura di brevi testi, di verbali, spedizione lettere) necessario per sostenere un’organizzazione provvisoria e in qualche misura virtuale (senza una sede precisa) come è stata l’organizzazione reticolare che ha sostenuto [il progetto], ma come sono le tante organizzazioni reticolari che sostengono le collaborazioni territoriali; ad esempio» – a fronte del carattere invisibile delle connessioni di rete – «è risultato utile costruire ‘oggetti transizionali’ come i verbali degli incontri, in grado di rappresentare il lavoro svolto, in assenza di riunioni, di



- sedi, di insegne, ecc.;
4. dell'importanza degli aspetti simbolici (ad esempio, i luoghi degli incontri: incontrarsi 'a casa' di quell'associazione o di quell'istituzione può essere un fattore facilitante od ostacolante a seconda delle situazioni);
 5. dello stile 'insaturo' da utilizzare per restituire le letture costruite: le rappresentazioni utili ad affrontare dei problemi sono solo le rappresentazioni condivise; per questo è importante nel lavoro di rete proporre letture provvisorie, da verificare con gli interlocutori, rispettando i tempi con cui le comunità locali sono in grado di cambiare» [Ibidem, 35-36].
 6. nell'avalersi del ruolo che figure "terze" (come gli esperti ed altre figure istituzionali pubbliche, percepiti come soggetti esterni alle fisiologiche diffidenze e campanilismi di cui sono impregnati i contesti locali) nell'avvio delle attività progettuali;
 7. nel tenere in debito conto l'influenza esercitata dalle variabili storico-antropologiche, nella costruzione delle rappresentazioni che dello stesso problema hanno i vari agenti sociali. Ci si può accorgere, infatti, che non esiste solo una distanza fisica da tenere presente nel confronto tra le diverse suddette rappresentazioni, ma deve considerare anche la "distanza" mentale, culturale tra gli agenti sociali - spesso non si può, infatti, coprire tale distanza ricorrendo a competenze di tipo specialistico, in particolare modo, se blindate all'interno di *fondamentalismi metodologici* - se si vogliono "modellare" e rafforzare le reti sul territorio;

8. *riconoscere la capacità delle istituzioni scolastiche di favorire l'integrazione sociale, ossia di costruire e ricostruire legami sociali all'interno di una società a crescente frammentazione.*

I più importanti, e concreti, risultati ottenuti con il percorso fatto sono stati:

9. *l'attivazione di un gruppo di lavoro locale che prima non esisteva:* «può sembrare curioso che un ente locale e, in particolare la Provincia 'produca volontariato, ma ciò che è avvenuto va proprio in questa direzione. Si è attivato un gruppo che resta un'energia disponibile sul territorio. Parallelamente alcuni componenti del gruppo hanno rivisitato il modo con cui svolgono il loro lavoro di operatori sociali» [Ibidem:38];
10. *l'attivazione di reti che prima non esistevano:* «la dimensione distrettuale assunta dal progetto ha consentito di collegare esperienze che, pur intervenendo nel rapporto famiglie-servizi, non sapevano l'una dell'altra. Tale collegamento ha poi consentito non solo la raccolta di alcune indicazioni prospettiche, ma anche l'avvio di percorsi di lavoro e, soprattutto, il riconoscimento pubblico di esperienze che avrebbero continuato a vivere nel limbo dell'informalità» [Ibidem:38];
11. *si sono riscontrati segni tangibili nei progetti finanziati dalla legge n.285/97:* «fra i progetti presentati dai vari distretti della provincia [di Reggio Emilia], nell'ambito della "Legge Turco", quelli di Scandiano e di Guastalla si sono segnalati per l'attenzione nel valorizzare le famiglie come risorsa.



Non [è possibile] ascrivere certamente tutto il merito di ciò al progetto *Famiglie&Risorse*, tuttavia, poiché dei due gruppi distrettuali hanno fatto persone con ruoli di responsabilità nei sistemi di welfare locale, ci piace pensare che questo sia avvenuto anche grazie a questo nostro progetto» [Ibidem:38-39].

Il progetto ha consentito, poi, di elaborare alcune ipotesi di lavoro relative all'attivazione di servizi per le famiglie da realizzare con la loro partecipazione che, qui principalmente per ragioni di spazio, non menzioniamo. È ovvio che, quanto realizzato nella Provincia di Reggio Emilia non può ritenersi una *pratica* buona ed esaustiva per ogni contesto, ogni comunità locale. Così come è altrettanto vero che nell'ambito di ogni comunità locale possono essere individuati diversi tracciati percorribili.

Concludendo, ci sembra utile rimarcare, però, che è imprescindibile per lo sviluppo locale la capacità di riuscire a creare esperienze di interazione tra i diversi soggetti del territorio, prestando una particolare attenzione ai diversi "linguaggi" utilizzati e alle diverse rappresentazioni che della realtà si sono fatti. Difatti, solo a partire da queste esperienze di interazione - eventi non "generalizzabili" - è possibile ottenere quella lettura plurima ed articolata dei problemi locali emergenti e quella consapevolezza nel modo di affrontarli che, assieme al migliore utilizzo delle risorse disponibili (strumentali, umane, ecc.), è in grado di determinare la qualità della vita dei singoli e della collettività.

Conclusioni

A questo punto ci preme riprendere brevemente alcune questioni sopra accennate nell'*Introduzione* al presente capitolo. L'impresa sociale non coincide con il "terzo settore"³³, ossia non tutte le realtà in questo contemplate per consuetudine possono essere considerate *imprese*. Ad esempio, ci sembra che l'*imprenditorialità* intesa come *capacità di rischio* non appartenga all'associazionismo di volontariato la cui indispensabile missione resta, comunque, quella di *espandere lo spazio del civilizzato* cioè «nel saper riconoscere e gestire il legame sociale, secondo forme e contenuti che rigenerino il legame sociale» [P. Donati, 1997:72]. Ibridi o "meticciamenti" di vario genere, come in qualche modo i Circoli cooperativi sembrano essere, non giustificano alcuna sovrapposizione o confusione al riguardo.

Qualche perplessità potrebbe essere sollevata anche nel caso delle fondazioni, ma qui l'*imprenditorialità* può essere presente almeno nei termini di un'assunzione di rischio nella scelta delle iniziative da finanziare e in grado di generare il maggior "valore sociale aggiunto", ossia un più alto *valore di legame* in una comunità i cui membri siano consapevoli dell'alternativa esistente rispetto al valore d'uso e al valore di scambio. Il consenso acquisito in merito alla propria attività si traduce in un positivo ritorno d'immagine che può garantire alla fondazione il mantenimento di una posizione privilegiata di attrazione di sempre nuove risorse finanziarie.

Discutibile è poi la possibilità di qualificare i soggetti del proteiforme mondo associazionistico (culturale,

sportivo, ecc.) quali imprese sociali, se non altro per quel “naturale” confine che le separa dalla società circostante – benché la loro *riconoscibilità*, giuridica e/o di fatto, sia un requisito essenziale di legalità - e per la giustificata prevalenza dei meccanismi di fiducia interna - rispetto a quelli di fiducia esterna - in relazione alle ragioni poste a fondamento di queste particolari forme di aggregazione.

Abbiamo sufficienti conferme, allora, che l’espressione “impresa sociale” sia pertinente più per le cooperative e, in particolare, per le imprese cooperative sociali a meno che, come sopra dicevamo, non la si voglia *religare al rango di categoria generale che indica una strategia organizzativa esercitabile al di là di una specifica ragione sociale*. A noi sembra che l’importanza storica della Cooperazione non risieda solo nell’averci reso consapevoli che il pluralismo delle istituzioni economiche è possibile (realizzando, pertanto, un’autentica democrazia economica) e che il mercato non coincide con l’individualismo liberista o l’anarcoliberismo; o che, tanto meno, ammette un unico modo di *intraprendere* ovvero, la presenza di un unico tipo d’impresa³⁴.

La Cooperazione, in breve, si è concretizzata in forme organizzative che hanno reso possibile la partecipazione di masse di diseredati alle vicende sociali ed economiche dei loro paesi, aprendosi gradualmente una prospettiva di azione collettiva impensabile precedentemente. Coniugando *mutualismo* e *solidarietà* le imprese cooperative propongono un modello di convivenza non basato su asimmetrie di potere tra le persone che induce a riflettere sul fondamento *cooperativo*³⁵ di tutte le organizzazioni umane e sul senso stesso del



nostro ruolo in esse. Ciò consente di acquisire un livello di consapevolezza non compatibile con vincoli di subordinazione (ecco perché non riteniamo *imprese sociali* quelle in cui le risorse umane siano configurabili alla stregua di meri dipendenti).

I Circoli cooperativi, pertanto, rappresentano una ricchezza non solo perché accrescono le possibilità espressive, organizzative della società civile e con esse la disponibilità di beni relazionali; ma anche perché stimolano l'imprenditorialità cooperativa sociale ad interrogarsi sulle proprie prospettive. Se, cioè, continuare ad essere uno *strumento di rivitalizzazione dell'intervento pubblico* secondo la prospettiva del *welfare mix*; o se, dopo anni di sviluppo forzato, riscattarsi da una condizione di dipendenza rispetto al pubblico, riproponendosi quale attendibile interprete dei problemi di coloro ai quali essa si rivolge con i propri servizi³⁶. E, soprattutto, per essere compiutamente *impresa sociale*.

Concludendo, ci preme accennare solo alla "pericolosità" di un limite che può compromettere le *pretese di universalità* del modello del Circolo cooperativo. A parte la condivisione di certe interpretazioni antropologico-filosofiche³⁷ sopra espresse e della coscienza che spesso non c'è alternativa per arrivare al *globale* se non a partire dal *locale*, i Circoli cooperativi possono essere assimilabili ad espressioni di *imprenditorialità politica* (particolarmente evidente nel caso del Circolo cooperativo Euribla Noel).

Gli imprenditori politici sono coloro che - in condizioni di *deficit di riconoscimento*, ossia di insicurezza cognitiva e normativa - si assumono il peso dell'avvio dell'azione collettiva in un contesto sociale (nei gruppi

latenti) dove i costi di partecipazione sono diversificati. Avvio dell'azione collettiva vuol dire anche mobilitazione delle risorse (con riferimento anche all'utilizzo delle risorse del capitale sociale) che può essere inclusiva (*dell'agire nell'interesse di tutti*) o esclusiva (*dell'agire nell'interesse di pochi*) che finisce per rinforzare localismi ed ostilità. Ci sembra ovvio, allora, affermare che non può essere questa la strada che i Circoli cooperativi dovrebbero percorrere.



Note

- 1 L'attività è stata realizzata grazie al contributo della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo che ha concesso un assegno di ricerca e si è svolta sotto la supervisione del Prof. Salvatore Rizza.
- 2 Vogliamo, con questa espressione, riferirci alla mancanza di *pluralismo* e alla conseguente perdita o svalutazione di risorse relazionali e culturali che si manifesta allorché predomina il linguaggio giuridico nel *rendere pubblici* i fenomeni sociali. Le prerogative definitorie di detto linguaggio impongono pesanti limiti, ben evidenti rispetto al proliferare di *organizzazioni della società civile* sempre più qualitativamente complesse.
- 3 L'uso dell'espressione "terzo settore" (così come "nonprofit"), inoltre, non è esente da critiche condivisibili e sulle quali avremo modo di ritornare nelle conclusioni.
- 4 Si ricordi che abbiamo già detto che la società civile, quale sfera pubblica, nasce essenzialmente come mercato a seguito della nascita del c.d. Stato-macchina quale conseguenza della tecnicizzazione dell'attività politica.
- 5 Ecco perché sembrerebbe possibile affermare che *l'impresa sociale è una strategia di trasformazione degli apparati amministrativi e organizzativi dell'assistenza*. Favorendo scambi, contaminazioni, sinergie essa è impegnata nello "smontare" le istituzioni che producono dipendenza dello Stato sociale, non con

l'obiettivo di distruggerlo ma, semmai, di innovarlo nella consapevolezza che «le istituzioni sono fatte di materiale sociale, di gente, e di ciò che la gente fa o pensa: questo materiale può essere plasmato, fino ad essere irriconoscibile, solo da *processi sociali*». Ibidem:14 (corsivo nostro). Ritorniamo, pertanto, alla esigenza di *nuove istituzioni ovvero alla estensione dell'attività di quelle esistenti* (v., Infra, Capitolo 1).

6 L'esperienza personale e professionale ci induce a ricordare uno dei casi italiani più illustri che è, senza dubbio, quello di Enzo Ferrari e della sua Modena come è facile venirne a conoscenza intrattenendosi a colloquiare con qualche suo concittadino.

7 Tra gli altri, cfr. Luciano, *Morte di Peregrino*, Mondadori, Milano 2003.

8 G. Piscitelli, 2003a.

9 Ota De Leonardis *et al.*, *op. cit.*, p.39.

10 Pur essendone tentati non affronteremo, ovviamente, qui le ragioni di questa crisi. Tra i disponibili riferimenti bibliografici, rinviemo il lettore ad un interessante saggio di W. Williams [2001], di cui condividiamo in gran parte le aree problematiche messe in luce e che, confidando nella clemenza dell'Autore per la nostra approssimazione, sintetizziamo come segue: a) l'individuazione e la definizione dei reali nodi che si frappongono alla piena operatività e funzionalità del modello cooperativo non solo sul piano economico, ma anche su quello sociale (quali sono i costi ineludibili da accettare per salvaguardare la propria specificità o perché essa rimanga un elemento di specificità?); b) la necessità di capire le differenze tra le forme tradizionali di cooperazione e quelle



nuove a livello di soci che le promuovono e le animano, degli interessi promossi, della carica potenziale di innovazione nell'economia e nella società; c) la verifica delle reali possibilità di porre limiti quantitativi allo sviluppo della cooperazione come scelta per salvaguardare con successo la sua qualità ed il riconoscimento della propria identità distintiva e competitiva; d) giungere ad una più efficace definizione del rapporto di collaborazione "pubblico-privato" nel ridefinito quadro istituzionale socioeconomico; e) il conseguimento di un ruolo politico più incisivo; f) sviluppare la capacità di rappresentare il *braccio operativo* della società civile nella sua azione di recupero di capacità decisionale inerente il suo benessere e nella promozione e gestione di servizi per garantirlo.

11 Con l'espressione *movimento cooperativo organizzato* solitamente ci si riferisce alle Associazioni di rappresentanza e tutela dello stesso. In Italia, quelle giuridicamente riconosciute sono quattro (la Concooperative, la Legacoop, l'AGCI, l'UNCI). Una quinta è prossima ad ottenere detto riconoscimento (l'UNICOOP).

12 L'uso degli *studi caso* è tuttora oggetto di controversia nell'ambito del dibattito metodologico soprattutto per quanto concerne la questione sulla *generalizzabilità* empirica dei risultati dell'attività di ricerca. Nel nostro lavoro abbiamo preferito seguire le indicazioni di chi sostiene la non correttezza - nell'ambito della ricerca qualitativa - del termine *generalizzazione* che dovrebbe essere sostituito con *estrapolazione* per cui, il nostro lavoro, non trattandosi di *survey* (inchi-

esta campionaria), è da intendersi anche nei termini di un *una dimostrazione che la nostra analisi si riferisce a cose che vanno al di là del materiale a portata di mano* [P. Alasuutari, 1995:157; cfr. anche D. Silverman, 2002].

13 Si ringrazia, per la loro preziosa collaborazione, Francesco D'Ulizia, Loredana Cesaro rispettivamente responsabili del Circolo cooperativo per l'Occupazione di Macerata e del Circolo cooperativo "Arcobalena" di Musestre di Roncade; Giovanni Ragusa e Maria Luisa Polino del Circolo cooperativo "Euribla Noel" di Ragusa.

14 Cfr. dello statista francese J. Delors, *Riflessioni e proposte per un nuovo modello di sviluppo*, Atti del Congresso del Pse, Malmo 1997.

15 Per "mediazione familiare", si intende *la relazione di fiducia, aiuto e sostegno di cui tutti, non solo i più disagiati, hanno bisogno*.

16 La famiglia, secondo P. Donati, è il *primo punto d'appoggio, il "cemento della società"*; essa è anche la *realtà simbolica a fondamento del vissuto psichico e del senso esistenziale delle persone*. In altre parole, «la famiglia è la relazione simbolica e strutturale che lega le persone fra loro in un progetto di vita che interseca fra loro una dimensione orizzontale (quella di coppia) e una dimensione orizzontale (quella di ascendenza/discendenza)», Ibidem:424.

17 Ci chiediamo se potrebbe esserlo quando è sempre più evidente che la quantità crescente di problemi sociali (che si manifestano diversamente a seconda dei contesti socioculturali, territoriali di riferimento) come la frantumazione del tessuto sociale, l'anomia dilagante, l'exasperante individualismo, la solitu-



dine e l'isolamento sociale nasce dal mancato riconoscimento e sostegno delle funzioni di mediazione sociale della famiglia. Si pensi alla mancanza o alla carenza di lavoro che costringe alla povertà centinaia di migliaia di persone, anche in Italia. La famiglia è, così, costretta a farsi carico degli oneri dovuti alla perdita di lavoro o allo stato di disoccupazione dei suoi componenti, oneri questi da valutare non solo in termini di reddito disponibile per la sopravvivenza, ma anche in termini di manifestazioni di comportamenti *non costruttivi* per le persone, devianti (come l'incapacità di realizzare un proprio progetto di vita o il cedere alle offerte di "manovalanza" della malavita organizzata). La famiglia "sopporta" ma non può dire o fare molto in tema di politiche sociali e, in particolare, di politiche per l'occupazione. La constatazione, poi, che, come le più recenti statistiche dimostrano, la povertà sia un fenomeno più presente al Sud che in altre parti del Paese, non individua una responsabilità della famiglia, anche chiamando in causa quel *familismo simbiotico* che impedisce ai singoli di estendere il proprio sguardo verso nuovi orizzonti esistenziali. È, infatti, troppo facile condannare un soggetto già troppo debole per il carico di sofferenza che deve sopportare. In questo caso, per la famiglia stretta dalla morsa delle più immediate necessità, può perpetuarsi - essendole impossibile acquisire quelle risorse sufficienti ad esercitare le sue capacità riflessive, di mediazione - quella tradizionale configurazione di rapporti i cui limiti sono sempre più evidenti in un mondo che premia la comunicazione, il contatto e la relazione, piuttosto che le rigide strut-

turazioni gerarchiche (espressioni di una *virilità decadente*).

18 Più incisive sono, a tal riguardo, le seguenti considerazioni: «Le ricorrenti difficoltà nel leggere e gestire i nuovi problemi sociali che abbiamo di fronte, hanno evidenziato l'inadeguatezza dell'utilizzo esclusivo dei paradigmi più accreditati (medico, giuridico, economico) e al contempo l'esigenza di utilizzarne altri, più complessi: i nuovi bisogni forse richiedono non solo nuove mappe, ma anche nuovi mezzi d'esplorazione. Non ci sono più diagnosi psichiatriche a disposizione; non servono più le tradizionali categorie di bisogni definite dal diritto amministrativo; portando alle estreme conseguenze la logica del massimo risparmio di risorse finanziarie, la soluzione "ottimale" sarebbe quella della soppressione fisica delle persone bisognose. Sono le forme stesse del disagio che si sono fatte sempre meno definibili secondo le categorie tradizionali. La devianza conclamata ha abbandonato la massiccia visibilità in piazze e strade e si è insinuata nella vita quotidiana di un numero crescente di famiglie normali: si è passati dalle tossicodipendenze in piazza allo sballo circoscritto al fine settimana, dal minore deviante in riformatorio a molti ragazzi problematici a scuola. Diminuiscono simultaneamente le aree della devianza conclamata e della "normalità", mentre aumenta la zona del disagio invisibile che riguarda, in particolare, bambini e ragazzi normali, provenienti da famiglie normali, che viene intravisto alle elementari, si manifesta ed esplose alle medie e successivamente diventa ingestibile. È un fenomeno



che comprende non solo gli esiti più estremi (abbandoni scolastici, comportamenti devianti), ma anche quelli più silenti (demotivazione, disaffezione, smarrimento, passività, scarsa autonomia di giudizio e di condotta, ricerca di sicurezza tramite sottomissione a modelli che si presentano forti). Questi nuovi disagi pongono i responsabili della comunità locale di fronte all'esigenza: di riformulare, anche linguisticamente, il tipo di problemi sociali che stiamo affrontando; di utilizzare a questo fine parametri nuovi e più complessi; di valorizzare per questo lavoro di decodifica non solo il punto di vista degli specialisti, ma anche quello di chi vive direttamente i problemi. Si potrebbe dire che i *problemi sociali sono problemi di tutti* non solo perché è giusto eticamente che tutti se ne facciano carico; non solo perché in qualche modo arrivano a toccare tutti (potrei non avere un figlio disabile, ma mio figlio dovrà socializzare a scuola con ragazzi disabili e io pagherò le tasse per retribuire gli operatori che se ne occupano); ma, anche *perché occorre l'apporto di tutti per riconoscerli, nominarli e gestirli*. I problemi sociali, dunque, non sono già dati, non esistono in natura, sono delle costruzioni sociali, dipendono cioè dalla mediazione delle diverse rappresentazioni che del problema hanno le persone e i gruppi sociali. Per questo, nell'affrontare i problemi sociali è cruciale presidiare il modo in cui avviene questa mediazione» in P. Bonacini, A., Ficarelli, G. Mazzoli, W. Tarchini, 1999:8 (corsivo originale).

19 Su questa concezione di intermediario si cfr. di L. Luison, 1997.

20 Il tema del *riconoscimento* - non solo in senso eti-

co ma con riferimento anche al *sentimento del legame, della relazione, di cittadinanza* che consente di giungere ad un *patto di cittadinanza in virtù del quale la relazione si presenta come "possibilità" in nome del bene comune* - è talmente importante da poterlo considerare come un degli elementi che si integra alla *forma di vita* e alle *regole pubbliche*, su cui si fonderebbe la concezione della democrazia come *gioco linguistico* [cfr. D. Ungaro, 2004a e2004b]. In tal senso non ribadiamo solo il carattere relazionale della *democrazia* ma offriamo la nostra attenzione anche alla possibilità di rinnovamento della relazione di cittadinanza che - senza il riconoscimento dell'Altro - non potrebbe avvenire reiterando un vincolo che nega situazioni di sofferenza. In questo senso il riconoscimento implica un'attività di mediazione sociale ed istituzionale.

21 Aggiungiamo che la "scelta" cooperativa non può essere intesa come un tentativo di ridurre la questione dell'insicurezza endemica all'esistenza umana (nei suoi molteplici aspetti) alla peculiarità *comunitaria*; tanto meno, un'organizzazione cooperativa può colludere con i sostenitori di una concezione "campanilistica" dello sviluppo locale. Con Z. Bauman, siamo convinti che ciò sarebbe «un errore che svia l'attenzione dal problema reale. Oggi la comunità è considerata e ricercata come riparo alle maree montanti della turbolenza globale, maree originate di norma in luoghi remoti che nessuna località può controllare in prima persona. Le radici del prevalente sentimento di insicurezza affondano nel sempre più ampio divario tra la condizione di «individualità *de iure*» e l'obiettivo di acquisire una "individualità *de*



facto“. L'erigere comunità fortificate non aiuta affatto a ricomporre tale divario e al contrario contribuisce fortemente a rendere più difficile, per non dire impossibile, tale ricomposizione. Anziché mirare alle fonti dell'insicurezza, quest'opera di fortificazione distoglie da esse tutta l'attenzione e l'energia. Nessuno degli avversari in lotta nell'odierna guerra del «noi contro loro» ne guadagnerebbe in sicurezza, ma tutti diventeranno bersagli facili, o addirittura immobili, per le forze della globalizzazione, le uniche destinate a trarre vantaggio da una sospensione della ricerca di un'umanità comune e da un controllo congiunto sulla condizione umana» [Z. Bauman, 2001:138].

22 Contro il quale la depressione rappresenta per molti l'unica possibilità di reazione. Cfr. sempre di J. Hillman, il libro-intervista a cura di S. Ronchey, *L'anima del mondo*, Rizzoli, Milano 1999.

23 A tal riguardo, ci si è già resi conto che “di fronte ai problemi quotidiani, le famiglie trovano intorno a loro supporti non sempre adeguatamente attrezzati: da un lato associazioni famigliari che tendono ad assumere una carica corporativa ed ideologica, dall'altro operatori sociali da cui spesso si sentono colpevolizzate e che tendono ad affrontare i loro problemi secondo ottiche settoriali, inadeguate ad assumere il nodo del sostegno ai problemi che il nucleo familiare genera. Questa situazione si inserisce nel più ampio scenario della ridefinizione del welfare, in cui l'aumento esponenziale del numero e della complessità dei bisogni, sembra rendere insufficiente la pur imprescindibile politica delle buone collaborazioni tra pubblico e privato sociale, e richiede che la comu-

nità locale nel suo insieme (società civile e istituzioni) si riappropri del disagio che l'attraversa", in P. Bonacini, A. Ficarelli, G. Mazzoli, W. Tarchini, 1999:17.

24 Termine coniato da S.J.Coleman, il concetto di *capitale sociale* «bene esprime le connessioni tra sviluppo, mutamento sociale e relazione sociale cooperativa». Esso può essere considerato come «una variabile strategica e normativa del comportamento degli attori sociali nelle economie locali» - ossia - «una variabile autonoma antecedente allo sviluppo e al mutamento sociale e di cui tenere conto quando si propongono strategie innovative di sviluppo fondate sulle caratteristiche disposizionali» degli agenti sociali (M. Pendenza, 1998:19).

25 Cfr. R. Putnam, 1993. Secondo lo studioso americano, per "*capitale sociale* intendiamo la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo" (p.196). Per un lettura critica del contributo di quest'autore con particolare riferimento, però, ai limiti relativi ad una visione prettamente "culturalista" del *capitale sociale* cfr. di Pizzorno A., Piselli F., Bagnasco A., Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzione per l'uso*, Il Mulino, Bologna 2001.

26 Sul "lavoro di rete", si rimanda il lettore agli studi e alle ricerche, in particolare, di I. Colozzi,, P. Di Nicola e di P. Donati.

27 Ci riferiamo al *percorso di progettazione partecipata di un servizio di sostegno alla cooperazione tra famiglia e servizi sociali*, il cui resoconto finale delle attività è contenuto nel già citato volume dal titolo *Famiglie e*



Risorse, a cura di P. Bonacini, A. Ficarelli, G. Mazzoli, W. Tarchini, Reggio Emilia 1998.

28 Avvertiamo, però, che uno dei limiti di detto Progetto resta, come nella stragrande maggioranza dei casi, l'assunzione di una concezione di servizio ancora legata al *paradigma della produttività*.

29 L'occasione si è presentata recandosi in loco per condividere con le famiglie i risultati parziali del nostro lavoro.

30 In Aa.Vv. *Centri e Circoli cooperativi*, Edizioni Ceisco, Roma, 1998.

31 Si tratterebbe, in altre parole, di una reazione alla disaggregazione della vita sociale la quale, come è stato osservato, si manifesterebbe attraverso dinamiche che «sembrano convergere verso una crisi della comunità della famiglia e per una crescita di attività delocalizzate, tra persone assenti. Giddens ci ricorda [in *Le conseguenze della modernità*, n.d.r.], gli effetti di una crescente globalizzazione non intesa soltanto e soprattutto come fenomeno economico ma anche come trasformazione all'interno dell'esperienza sociale; le nostre azioni quotidiane subiscono sempre più l'influenza di eventi che hanno luogo nell'altra parte del mondo. È un *qui e ora* che trasforma radicalmente la nostra quotidianità, fino agli aspetti più intimi della nostra vita. Un secondo cambiamento riguarda l'emergere di un ordine sociale post-tradizionale: una volta, tradizione e natura erano come *paesaggi* relativamente stabili, capaci di strutturare l'attività sociale, ora dobbiamo abituarci a decidere sulla tradizione, ad una valorizzazione selettiva di essa. La modernità ha comportato uno *svuotamento*

del tempo e dello spazio: nelle società premoderne, lo spazio coincideva generalmente con il luogo, dal momento che le dimensioni spaziali della vita sociale erano dominate dalla *presenza*, ossia da attività localizzate: l'avvento della modernità separa sempre più lo spazio dal luogo favorendo i rapporti fra persone assenti, localmente distanti da ogni data situazione di interazione faccia a faccia, i luoghi sono pervasi e modellati in maniera crescente da influenze sociali relativamente distanti da essi. Le attività sociali, subiscono processi di sradicamento, di *disembedding*, dai contesti locali di interazione e sono riorganizzati su grandi distanze di spazio-tempo. Si pone il problema delicato della *fiducia* in relata non visibili e non controllabili direttamente. Negli anni '60 la società industriale appariva culturalmente compatta nei suoi processi socializzativi e di riproduzione sociale, nell'interpretazione dell'equilibrio e del conflitto e sembrava avere un'inevitabile evoluzione verso un'integrazione unidimensionale, verso una società fortemente coesa capace di esercitare un controllo profondo, pervasivo sull'individuo, sulle sue aspirazioni e suoi bisogni, capace di contenere il mutamento, di integrare gli opposti e risolvere gli antagonismi. Una società totalitaria che avrebbe operato mediante la manipolazione di interessi costituiti; che elimina le individualità, le capacità critiche delle idee e del pensiero; un sistema autoritario che comunque soddisfa le esigenze di individui irrimediabilmente integrati. I sociologi, in questo contesto, assumevano nei confronti dei processi integrativi un atteggiamento fortemente critico di denuncia, per af-



fermare le libertà e la capacità espressiva del singolo. In questo modo si connotava l'agire professionale nell'ambito delle istituzioni, della famiglia, della scuola: avendo presente la dimensione del controllo, della costrizione che fortemente tali istituzioni esprimevano. Il futuro è stato molto differente, le società contemporanee soffrono gravi problemi integrativi, prevalgono frammentazione e tendenze dissociative. Quasi al di sotto di modelli, stili di vita, comportamenti di consumo fortemente standardizzati e consolidati da processi integrativi convergenti, si sviluppano motivazioni, valori, comportamenti nel privato sempre più differenziati e imprevedibili, poco orientati dai processi socializzativi istituzionalizzati, affidati ad una pluralità di esperienze socializzative sempre meno osservabili e controllabili, svincolate da ogni pretesa integrativa. La *normalità* comprende e accoglie una pluralità crescente di *devianze*. A dei processi integrativi molto efficaci sul piano dei comportamenti di consumo, in particolare, si contrappongono azioni integrative sempre più deboli e che non si rinforzano sinergicamente, su molteplici sfere di vita e che hanno alla loro base valori non sufficientemente condivisi dalla generalità degli individui. La capacità normativa della famiglia, della scuola e di altri istituzioni fondamentali si è di molto indebolita e risulta ampiamente differenziata nei fini e nei mezzi ritenuti adeguati. Per esempio, nei fatti di violenza, di abuso che riguardano la famiglia, stupisce, tra l'altro, la capacità che essa manifesta di chiudersi all'osservazione esterna e gestire per anni relazioni terribili, la sua capacità di regolarsi secondo un co-

dice elaborato autonomamente», R. Siza, 1999:8-9 (corsivo originale).

32 Ne consegue che è necessario *guardare al territorio in modo non uniforme; e, valorizzare le reti informali e non istituzionalizzate* (come, ad esempio), *gli indirizzi e i telefoni delle famiglie con consolidate esperienze di affido* i quali, con specifica attinenza a questo problema, *potrebbero venire inseriti nel materiale divulgativo dei servizi.*

33 Un termine del cui uso condividiamo le perplessità già avanzate da altri, giacché ciò che in Italia viene qualificato come “terzo settore” altrove sarebbe più appropriato definire come “no profit”, se non “secondo settore”, Cfr., in particolare, di S. Zamagni, 1998 e 2001.

34 Al riguardo, non possiamo che guardare con sospetto la recente riforma del diritto societario e i poco significativi accenni alle società cooperative riscontrabili nel Trattato che istituisce la Costituzione europea.

35 Cfr. al riguardo A. Fabris, 1980; E. Gross., A. Etzioni, 1987; C. Ricciuti, 1992.

36 Ci accorgiamo di quanto ambizioso possa essere questo tentativo se è vero che «le istituzioni possono sorgere sulla base di attività sociali private che acquisiscono una funzione pubblica, mettendo in contatto ambiti discorsivi differenti» [D. Ungaro, 2004b:99].

37 Rimandiamo il lettore anche alle stimolanti sollecitazioni del poeta inglese D. White sulla necessità di riscoprire l’emotività per favorire il successo delle organizzazioni e la realizzazione delle persone [cfr. D. White, 1997].



L'autore

GIANLUCA PISCITELLI - Sociologo clinico, Sociological Gestalt Counsellor, si è laureato con una tesi in Statistica sociale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" che gli valse una nota di merito della prestigiosa Accademia Europeista del FVG. E' Dottore di ricerca (Ph.D.) in Politiche Sociali per lo Sviluppo Locale e ha un'esperienza pluriennale nell'ambito della programmazione dei servizi sociali e alla persona, della consulenza organizzativa e del Terzo Settore. Si è occupato in molti contesti - pubblici, privati e privato-sociali - di promozione culturale e animazione sociale. Attualmente si occupa anche del coordinamento del Laboratorio SPAC (Sociologia Pratica, Applicata e Clinica, www.sociologiaclinica.it).





